

IL FALSO DEL SECOLO: LA "VINLAND MAP,, (*)

E' comunemente noto che, innanzi il compimento dell'impresa colombiana, e soprattutto dalla metà del secolo XV in poi, ebbero di fatto luogo, a più riprese, per opera di navigatori dell'Europa occidentale, spedizioni marittime volte alla ricerca di isole che durante l'ultimo Medio Evo si credettero poste nell'Atlantico, a non grande distanza dalle coste continentali europee. Quale relazione passi tra questi tentativi e la preparazione dell'impresa di Colombo non è forse altrettanto ben noto. Tuttavia, nelle *Historie della vita* del Navigatore, attribuite — fin troppo spesso senza alcuna riserva (1) — al di lui figlio naturale Fernando, dove si forniscono notizie sui tentativi che sarebbero stati messi in atto prima del 1492 per diradare il mistero sino ad allora esistente sull'Atlantico nord-orientale, non si rinviene alcun accenno che ci riporti, anche indirettamente, alle navigazioni vichinghe.

Un certo numero di queste notizie, se pure quasi tutte vaghe,

(*) Testo della conferenza tenuta il 30 marzo 1967 nell'Aula Magna dell'Università di Roma, durante i lavori del XX Congresso Geografico Italiano.

(1) E' quanto mal significativa la tendenza — manifestatasi anche in occasione di questo ennesimo conato di dar credito ad una impresa « precolombiana » — grazie alla quale si continua a rifarsi da quanto si legge in codeste *Historie*, quasi si dovessero considerare *jure an iniuria* opera genuina di Fernando Colombo, e perciò ovviamente autenticate dalla parentela di codesto biografo con lo Scopritore.

Anche in questa occasione, oltre che gli interventi dei nostri scrittori — non pochi dei quali debuttanti in veste di specialisti — sono da mettere in evidenza l'impegno ed il largo spazio dato dagli stranieri a tali presunti rapporti, con le conseguenze d'ordine generale che ne sono venute fuori. Così anche il Sig. R. A. Skelton, nel bel volume della Yale University (di cui si dirà in seguito), non esita ad affermare che « Colombo fece (?) copiose note su tutti i racconti relativi a terre od isole esistenti in Occidente venuti a sua conoscenza; notizie raccolte poi insieme nella biografia del figlio Fernando ».

Ciò prova quanta poca attenzione — per non dir altro — si sia fatta ai risultati degli studi condotti in Italia su codesto argomento; studi i quali mettono in guardia contro la cieca fiducia da troppi studiosi ancora accordata al supposto carattere genuino di codeste *Historie*.

indiziarie, o addirittura fantastiche, può essere messo in rapporto con l'esistenza e la persistenza di codesti tentativi, dei quali però, quand'anche non sia revocabile in dubbio la buona fede di chi ne ha lasciato ricordo, si può con tutta sicurezza asserire che in nessun caso si ebbe da fare con alcunché di simile a quanto caratterizzò di lì a poco la spedizione di Colombo. Codesti tentativi ebbero infatti come mèta, di regola, qualcuna delle tante isole, reali od immaginarie, di cui i cartografi dei secoli XIV e XV avevano costellato quel lembo oceanico (2).

Tuttavia era, starei per dire, inevitabile che in vari tempi si cercasse poi, dagli storici, per scopi più o meno evidenti, e sulla base di elementi non sempre di buona lega, di esaltare la concreta importanza di tali o simili imprese, sia portandone più lontano che in realtà non fosse la mèta allora raggiunta, fino a farne approdare i protagonisti addirittura sulle coste americane, sia ostinandosi a vedervi, ad ogni costo, sfortunate prove di mettere in opera disegni analoghi o simili, in definitiva, a quelli di Colombo, fino al punto di contestargli o negargli il merito di avere per il primo aperta la via che doveva condurre alla scoperta di un nuovo continente.

Anche più lontana nel tempo, e più difficile a precisare cronologicamente nelle sue origini, è l'analoga spinta che, a distanza di secoli, doveva prestarsi a mettere in evidenza alcune delle genti settentrionali d'Europa in veste di precursori di quella stessa scoperta, spostando verso nord — nei confronti di essa — i punti d'arrivo, sul continente americano, cui avrebbero messo capo le relative spedizioni. Giova anche aggiungere che, quando ci si arresti alla pura e semplice constatazione delle mète toccate, come si presume, in codesto più antico ciclo di navigazioni, i titoli di merito che van riconosciuti a chi le condusse appaiono a tutta prima fors'anche più convincenti, o più difficilmente contestabili, che nel caso dei tentativi messi in atto — se tali furono — dalle

(2) Ciò non ha impedito e non impedirà certo, in un futuro anche lontano, che la bibliografia, già ricchissima, delle presunte « scoperte » precolombiane seguiti a gonfiarsi di tentativi del tutto inutili; cfr. in proposito il mio scritto *Alla scoperta di scoperte precolombiane*, in « La Bibliofilia », Firenze, 1932, pp. 315 e segg., ed E. ZEHLIN, *Das Problem der vorkolumbischen Entdeckung Amerikas und die Kolumbusforschung*, in « Histor. Zeitschrift », Monaco, 1935, pp. 1 e segg.

genti iberiche. E la ragione ne è ovvia, in quanto le distanze fra le basi di partenza ed i punti d'arrivo erano, per codesti popoli, di gran lunga inferiori a quelle che avrebbero dovuto superare i marinai dell'Europa sud-occidentale per attingere i lembi anche men lontani sull'opposta sponda dell'Atlantico. D'altra parte, questi stessi dati di fatto, mentre concorrono a spiegare, caso mai, il ritardo di quattro secoli con cui l'impresa di Colombo si compie nei confronti di quelle, vere o presunte, attribuite ai Norreni, o Vichinghi (bene inteso, non intendiamo menomamente porre l'una e le altre sullo stesso piano), mostrano — e perciò vi si è insistito — quanto arbitrario sia, in definitiva, stabilire confronti fra quelle due correnti di navigatori e scopritori, così profondamente diverse, oltre tutto, nella loro ispirazione, nei loro scopi e nella loro condotta.

Considerazioni di questo genere avrebbero dovuto venir spontanee allorché fu messo in orbita nel 1965 — dopo una vigilia di circa sette-otto anni, spesi per le relative rifiniture a cura di quattro o cinque collaboratori — il missile cartaceo lanciato dalla Yale University: operazione per la quale si ebbe il pessimo gusto di scegliere il Columbus Day, non senza l'ingenuità, tutta americana, di scoprire clamorosamente dove in definitiva il tiro era diretto (3).

Mi preme tuttavia aggiungere subito, per non essere frainteso, che il volume nel quale si raccoglie il frutto di sì lunga fatica — divenuto subito ed a buon diritto un *bestseller* — merita pienamente il rispetto che si deve ad un'opera, malgrado ogni riserva, pregevolissima, ed anzi tale da poter essere sotto più d'un aspetto presa a modello di indagini storico-geografiche, nonché per il rigoroso metodo con cui venne impostata e portata a compimento. Un tale risultato è stato possibile grazie anche alla collaborazione di ottimi specialisti, ognuno dei quali ha assolto il proprio compito, scambiando e controllando di continuo le proprie conclusioni con quelle dei suoi colleghi: una intesa di massima, questa, la cui

(3) Cfr. *The Vinland Map and the Tartar Relation*, by R. A. Skelton, T. E. Marston and G. D. Painter, with a Foreword by A. O. Vietor. New Haven (Conn.), Yale University Press, 1965. Si tratta di un magnifico volume di circa 300 pp., ricchissimo di illustrazioni, con riproduzioni integrali della carta che gli dà nome e della così detta *Relazione tartara*. Indici e bibliografia agevolano la lettura ed il controllo del testo.

funzionalità — sempre, s'intende, dal punto di vista metodico — non consente riserve (4).

E' chiaro peraltro che ciò non toglie, a chi adesso qui parla, materia sufficiente, se egli non s'illude, a rendere legittimo il suo pieno dissenso dalle conclusioni generali cui il volume conduce. Né quel mio riconoscimento di merito sembri contraddittorio, ora che mi accingo a contrapporgli un aperto dissenso in codeste conclusioni. E per eliminare ogni dubbio sul mio pensiero mi sia concesso rifarmi ad una spiegazione che mutuo da Benedetto Croce. Il quale, in un caso non dissimile, in sostanza, dal mio — non volendo cioè negare un pur meritorio impegno ad un deludente risultato — si cavò d'impaccio paragonando il saggio preso in esame ad un paio di forbici, le cui leve, pur affilatissime, non tagliassero. E' ovvio, infatti, che le due leve non possono funzionare quando non sieno riunite insieme, come dice un purista, col mezzo del loro « ipomoclio », *alias* punto d'appoggio, intorno al quale possano liberamente girare.

Ciò premesso, entriamo senz'altro *in medias res*.

La circostanza che il titolo del volume nel quale sono esposte la documentazione e l'argomentazione degli studiosi di Yale si richiami in definitiva ad una carta geografica (5) — che per non creare equivoci chiameremo d'ora in poi semplicemente *Vinland Map*, o *mappa* — non deve far perdere di vista che il complesso degli obiettivi sui quali il relativo testo è centrato risulta in realtà considerevolmente più esteso, sviluppando anche temi interessanti campi d'indagine che quel titolo non lascia neppur prevedere. La *mappa*, in altri termini, fa figura di sintesi grafica di più componenti, non tutte cartografiche, ognuna delle quali ha richiesto una trattazione a sé stante, affidata ad uno specialista. E questo, mentre ha comportato la discussione di un buon numero di problemi specifici diversi, da affidarsi, ad es., al paleografo, al medievista-

(4) Una metà del volume, dedicata alla illustrazione della così detta *Vinland Map*, è dovuta al Sig. R. A. Skelton, già del British Museum. Il Dott. G. D. Painter ha curato l'edizione e la traduzione inglese della così detta *Relazione Tartara*, del cui unico codice ms. il Dott. T. E. Marston ha fornito una puntuale descrizione e tracciata la storia; ed ancora il Dott. Painter ha composto il finale capitolo sui rapporti fra *Relazione Tartara* e *Vinland Map*.

(5) Di questa carta il volume offre due eccellenti riproduzioni, la seconda delle quali (fra le pp. 130 e 131) rimanda alla diligente trascrizione ed illustrazione di tutte le legende contenute nella carta stessa.

lista particolarmente versato nella storia dell'Oriente asiatico da un lato e in quella dei popoli europei settentrionali dall'altro, oltre che, naturalmente, al competente di storia della cartografia, e via dicendo, mette capo al risultato finale che più importa, vale a dire al concreto significato che la *mappa* assumerebbe come idonea a porre fuori causa essere stati i Vichinghi a scoprire il continente americano, con una precedenza di oltre mezzo secolo su Colombo.

Questa avvertenza è parsa necessaria anche perché non sarebbe possibile, nel breve tempo concesso a questa mia conversazione, toccare sia pur di sfuggita anche soltanto gli aspetti di maggiore interesse sotto i quali il volume di Yale sviluppa la tematica troppo sbrigativamente indicata nel titolo. Mi debbo limitare, dunque, a porre in evidenza gli elementi-base sufficienti alla conclusione da me raggiunta, lasciando da parte la vastissima tela di problemi particolari che hanno richiesto, uno per uno, di essere attentamente controllati. Di questi, ad ogni modo, ho cominciato a dar conto in uno scritto di cui s'è iniziata da poco la pubblicazione (6); scritto che prende in esame una conferenza tenuta, anni fa, dal Sig. R. A. Skelton — nel caso in questione lo specialista della indagine storico-cartografica — a Minneapolis per la James Bell Foundation (7). Questa conferenza può considerarsi, *in nuce*, un'anticipazione della tesi poi sostenuta nel volume; anticipazione della quale non mi risulta che alcuno di quanti hanno avuto occasione di trattare della *Vinland Map* si sia finora occupato.

Le novità messe in mostra nel volume che c'interessa traggono la loro ragion d'essere, com'è noto, dalla scoperta e dall'acquisto di tre diversi pezzi d'antiquariato, reperiti in due occasioni distinte. Una prima, nell'ottobre 1957, quando un libraio antiquario di New Haven (Conn.), Laurence Witten, mostrò a due degli specialisti di quella Università un volume contenente, oltre la *mappa*, una relazione manoscritta, sino ad allora ignota, del viaggio compiuto da Giovanni del Pian del Carpine in Mongolia, correndo gli anni 1254-57, scrittura che gli specialisti di Yale hanno definito *Relazione tartara*. All'atto dell'acquisto, testo e *mappa*,

(6) Cfr. *La Vinland Map*, in «Studi medievali», Spoleto, 1966, pp. 509-615.

(7) Cfr. R. A. SKELTON, *The european Image and Mapping of America, 1000-1600*, senza indicazione di data né di luogo di stampa. Sarà, di seguito, citato con la semplice sigla EI.

come ci viene garantito, presentavano su di uno stesso dei rispettivi margini dei fori prodotti da tignole, tali, tuttavia, che i fori del volume non corrispondevano con quelli della *mappa*. Ma volle il caso — un caso davvero fortunato! — che l'anno dopo uno dei due studiosi innanzi ricordati facesse a Londra un'ordinazione di codici, dei quali uno contenente i quattro libri XXI-XXIV dello *Speculum historiale* di Vincenzo de Beauvais. Il nome dell'antiquario in questione non si è mai saputo, e questo tanto più meraviglioso, in quanto l'ordinazione sarebbe stata fatta, come fu detto, sulla base di un catalogo a stampa (8). Sia come si vuole, il nuovo manoscritto si rivelò, così si assicura, per l'appunto il provvidenziale completamento del precedente acquisto. Infatti, dall'esame compiuto sul lavoro delle tignole, sarebbe risultato che i tre diversi pezzi così messi insieme dovevano aver costituito, già qualche tempo prima, un unico complesso, con la *mappa* in testa, i quattro libri dello *Speculum* in mezzo, e la così detta *Relazione tartara* in fondo.

Quando si esaminano i caratteri di queste tre diverse componenti, ed i loro supposti reciproci rapporti, salta subito agli occhi che i libri dello *Speculum* entrati nella ricostituita raccolta non hanno assolutamente nulla in comune né con la *mappa*, né con la *Relazione tartara*, la quale troverebbe, caso mai, il suo necessario riferimento nell'ultimo libro dello *Speculum*, il XXXII — dove si tratta, appunto, della spedizione di Giovanni del Pian del Carpine — libro che invece manca alla raccolta di Yale. E' bensì vero che si è cercato di dimostrare come qualmente questa raccolta, in una precedente fase, avrebbe dovuto contenere l'intero *Speculum*. Ma a furia di supposizioni del genere, si è poi postulata persino l'esistenza di una seconda mappa, o addirittura di più altre mappe del genere, destinate a servire di integrazione ad un'altra, od a più altre componenti storiche che si vorrebbero ormai perdute, o smarrite, della primitiva raccolta. Particolari come questi danno di tanto nell'occhio per il loro frequente inserimento nella illustrazione dei documenti, che si direbbero quasi uno dei caratteri

(8) Sulle vicende che hanno condotto a codesti acquisti non conosco, oltre i brevissimi cenni che si leggono nel volume degli studiosi di Yale, se non i pochi particolari filtrati attraverso la stampa giornalistica; cfr., ad es., lo scritto di R. ORLANDO, *Chi ha scoperto l'America? Sono stati i Vichinghi...*, in «L'Europeo», Milano, n. 48, pp. 34 e segg. Vi si parla di un giro di oltre un milione di dollari.

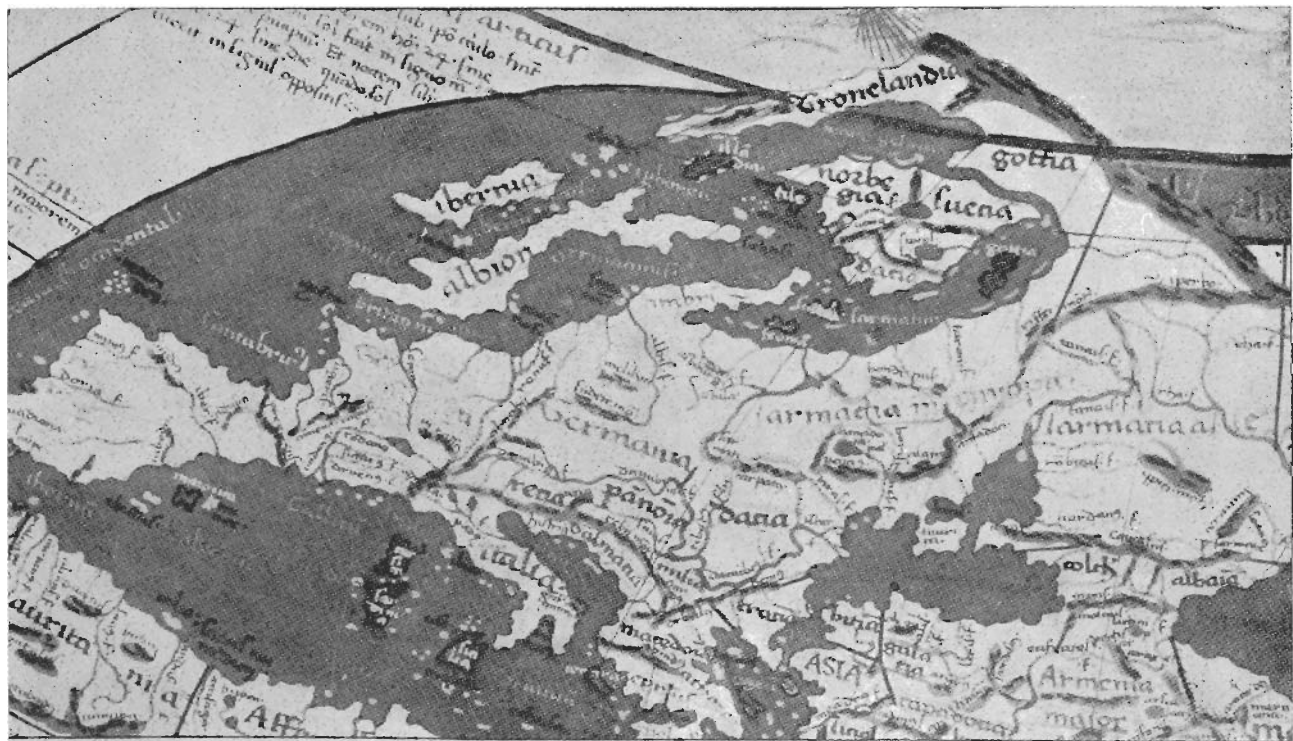
distintivi della ricerca compiuta dagli studiosi di Yale: quello di ricorrere a più non posso all'esistenza di supposti prototipi e copie per dar ragione di quanto meno persuade, o che non persuade affatto, così nei testi come nella *mappa* (9).

Poiché il mio interesse è volto principalmente a quest'ultima, mi sbrigherò in poche parole di quanto concerne la *Relazione tartara* (10).

Intanto nulla si conosce del suo autore, un C. de Bridia, che ha fatto pensare ad un personaggio o italiano (Brescia), o francese (Brie, in Champagne), o tedesco (Brieg, in Sassonia), mentre il suo superiore risulterebbe un Fra Boleslaus, che era ministro francescano in Boemia e Polonia. Intendiamoci: il de Bridia non pretende di avere preso parte alla spedizione di Giovanni del Pian del Carpine, ma asserisce di aver raccolto informazioni dal viaggiatore italiano e dai suoi compagni, suo interesse dichiarato essendo stato quello di comporre propriamente una storia e descrizione — così l'intitola — dei Tartari. Di fatto il testo risulta, per oltre la metà del suo contenuto, poco più di una semplice copia della relazione di Giovanni del Pian del Carpine; copia la cui stesura ricorda, sotto qualche aspetto, il comportamento tenuto dall'ignoto, o dai due ignoti manipolatori delle autentiche lettere vespucciane, ai quali

(9) Vale la pena, a questo proposito, di riferire nel testo l'euforica conclusione cui non ha dubitato di giungere uno dei collaboratori del volume, il Dott. George D. Painter: «It seems that the Yale manuscript, originally of five volumes, was derived, by way of a four-volume intermediary copy, from a three-volume manuscript of the *Speculum Historiale* which contained the Vinland Map and the Tartar Relation in the third and last volume. This strongly confirms the inference, reached on several other grounds by Mr. Skelton, that the Vinland Map as we have it is a copy, perhaps at more removes than one, and not an original. Such a three-volume text well have had a tall folio format rather than the small folio format of the Yale manuscript; and it follows that the original Vinland Map may have had a larger format to match, which would help to account for the curiously minute script of the longer captions on the existing reduced copy. The remote but exciting possibility remains that the present publication may lead to the discovery of a hitherto unnoticed three-volume *Speculum Historiale* manuscript complete with the original Vinland Map and an earlier Tartar Relation. Perhaps it is too much to hope that such a manuscript might also include as an additional appendix the unknown source for the Vinland area and captions of the Map. But it would at least be likely to provide a more correct version of the Vinland map and a less corrupt text of the Tartar Relation» (*op. cit.*, p. 27).

(10) E' ovvio che codesto tema non ha stretta relazione col problema che qui soprattutto interessa: la legittimità delle conclusioni cui il volume della Yale University giunge a proposito della *Vinland Map*.



L'EUROPA SECONDO DONNUS NICOLAUS GERMANUS (dopo il 1466).

Notare la forma esile e allungata della Groenlandia. La carta è press'a poco contemporanea alla supposta data della *Vinland Map*.

dobbiamo la comparsa del *Mundus Novus* e della così detta *Lettera al Soderini*, due... autentici falsi! Un sistema, codesto, che consisteva, secondo è avvenuto in casi simili, nel mutare la forma, ma dicendo, in sostanza, press'a poco le stesse cose, con un certo numero di novità e di aggiunte, delle quali non sempre si riesce ad appurare se ed in quanto attendibili.

Di questa *Relazione* uno degli specialisti di Yale, il Dott. George D. Painter, ha fornito un'edizione critica che merita di esser definita esemplare, nonché un erudito commento storico, che rappresenta da solo un concreto apporto del volume alla conoscenza di un tema ancora tutt'altro che convenientemente illustrato (11).

Purtroppo il discorso non può essere altrettanto sbrigativo per quel che concerne i rapporti che la *Relazione* ha con la *mappa*, e che giova cercar di definire (12). Direi peraltro, in breve e per cominciare, che quanto di più spiccatamente originale si ha l'impressione che l'ignoto autore di codesta *mappa* abbia introdotto nel suo planisfero nei confronti dei prototipi cui si è ispirato, e che sono facilmente riconoscibili (13) — prescindendo, s'intende, da quanto concerne l'Atlantico settentrionale — non vada oltre una generica spinta diretta ad eliminare, per semplice amputazione, l'intero spazio continentale asiatico oltre il limite orientale raggiunto dai missionari cristiani del Duecento. In tal modo tutte le regioni al di là delle giogaie dell'Altai, del Tienshan e del Tibet sino all'oceano circonfuente vennero sostituite da una estesa area marina in cui spicca un complesso insulare meramente di fantasia. Una rappresentazione, diciamolo pure, semplicemente mostruosa, dove, di contro ad un'anticipazione che par di secoli, e spicca, all'estremo occidente della mappa, per la sua modernità, fa riscontro, all'estremità opposta, un disegno che sorprende, in-

(11) Cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., pp. 54-101. Trascrizione e traduzione sono precedute dalla riproduzione integrale del manoscritto. Nella trascrizione la parte che spetta al Pian del Carpine è distinta dalle aggiunte dovute al de Bridia, mediante l'uso di due diversi caratteri.

(12) Altra caratteristica di codesto codice — sulla quale non è qui possibile insistere — è che la sua grafia risulta identica a quella delle legende apposte sulla *mappa*. Ne segue che artefice materiale dell'uno e dell'altra dovrebbe essere stato con tutta probabilità uno stesso personaggio.

(13) Cfr. l'eccellente quadro comparativo che è nel volume a p. 156, e che perciò si è creduto bene di riprodurre.

vece, e non meno, per quanto di arbitrario e di confuso lo caratterizza.

E' ora da chiedersi: come hanno risolto gli specialisti di Yale il problema della data da attribuire ad un simile complesso documentario, che quasi nessun concorde riferimento temporale sembra offrire nel contenuto dei tre diversi elementi che lo costituiscono? Facendo perno, come vedremo, su indicazioni del tutto estrinseche; indicazioni bensì idonee forse, programmaticamente, a mettere lo studioso sulla strada giusta, ma alle quali è pertanto opportuno ricorrere solo quando altre non ve ne siano del pari valide, come — a nostro modesto avviso — era proprio questo il caso. Ne seguì, ad ogni modo, che vennero forse sottovalutate le indicazioni che potevano insorgere da un esame volto in altra direzione: quella di rendersi conto, in primo luogo, della contemporanea presenza, nel presunto complesso documentario, di una *mappa*, la cui più spiccata originalità rimane, in definitiva, al di fuori del contenuto delle due scritture che l'accompagnano.

Sta di fatto che queste o analoghe obiezioni debbono essersi presentate più d'una volta agli studiosi di Yale, perché se ne colgono i riflessi nel volume, ed in special modo, come vedremo, nella parte di questo dedicata all'analisi della *mappa*. Sì che meraviglia non ci si sia, forse, reso conto adeguatamente della validità delle indicazioni che, accanto a quelle cercate come s'è visto, venivano dall'impiego di un diverso parametro, quello contentistico.

Non che, intendiamoci, un'analisi del genere non sia stata condotta, ché anzi, anche sotto questo riguardo, il volume di Yale deve considerarsi, per lo scrupolo e la completezza della relativa indagine — mi piace ripeterlo — assolutamente esemplare. Ma sta di fatto che, ad un certo punto, l'accertamento di quell'unica, estrinseca categoria di prove ha indotto ad escludere l'ipotesi di una possibile falsificazione, o, forse meglio, ha persuaso gli egregi studiosi a respingerla, dove questa si era affacciata con minore evidenza. D'altra parte, una tal disposizione di spirito è più diffusa che non si possa credere tra gli studiosi di questo problema, ed ha fatto breccia anche tra gli specialisti di storia norrena in genere. A tal punto che, proprio in grazia di essa, l'autore di un recente

pregevole volume, sui Vichinghi, da poco tradotto in italiano, ha convertito in convinzione l'immediato scetticismo determinato in lui *ab ovo* da una diretta ispezione della *mappa* (14).

A questo punto, e prima di tornare alla *mappa*, che più ci interessa, è opportuno rivolgersi qualche preliminare, ovvia domanda, che ogni studioso imparziale non può risparmiarsi di fronte a problemi di questo genere: ebbero realmente i Vichinghi una loro cartografia? E se non l'ebbero, quando e come poterono prendere concretezza le figurazioni cartografiche con le quali sarebbero riusciti a puntualizzare le loro vere o presunte scoperte?

Cercheremo di rispondere a queste domande nel modo più breve e persuasivo che ci sarà possibile.

Gli storici moderni fanno cominciare l'era dei Vichinghi dalla loro prima comparsa, sul finire del secolo VIII, sulle coste sud-occidentali della Scozia; epoca cui seguirono, come tappe della diaspora normanna di occidente, la conquista della Norvegia e del-

(14) Cfr. J. GWYN, *Antichi viaggi di scoperta in Islanda, Groenlandia e America* (traduz. dall'Inglese di G. Romano), Milano, 1966; cfr. le pp. 309-310.

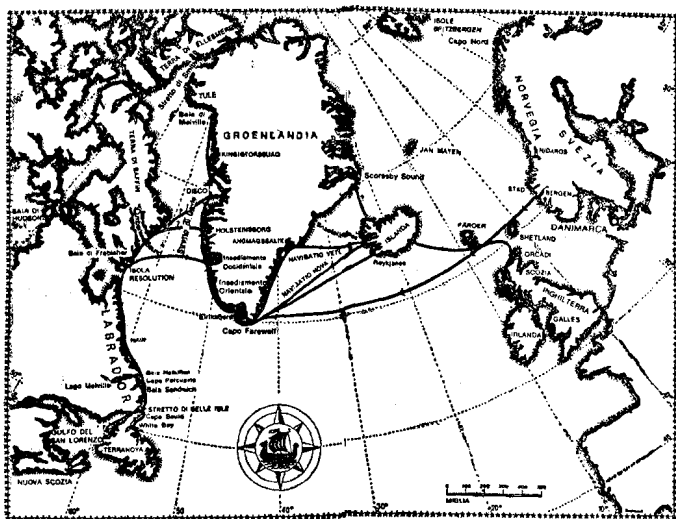
Il caso di questo studioso ci sembra così tipicamente istruttivo che non possiamo non riferire le parole con le quali, nel suo volume, dà conto del modo con cui un iniziale, immediato scetticismo si tradusse in una posizione di piena aderenza alla tesi sostenuta nel volume degli studiosi di Yale: «La prima domanda che si presenta alla mente è già stata posta a tutti gli esperti: è autentica la mappa? La mia reazione — quando, senza avere ancora letto una parola del testo, apersi il libro alla pagina in cui essa è riprodotta — si esprime in un'esclamazione: "Ma per amor del cielo, no!". Non per via delle ingenuità nella rappresentazione cartografica della Vinlanda: quelle, semmai, sono rassicuranti. Ma tutti abbiamo le nostre idiosincrasie; e la mia consisteva, in questo caso particolare, nella convinzione (atavica, e che ancora non mi ha abbandonato) che nessuna carta geografica del 1440 e rotti, tanto meno se basata su un modello più antico, potesse raffigurare la Groenlandia così minuziosamente.

Ma quella convinzione non ha resistito alla lettura di quasi 300 pagine di testo a stampa e all'incirca lo stesso numero di conversazioni in patria e in Danimarca. Ormai sono stato conquistato alla tesi opposta; per quanto hanno potuto accertare gli sforzi riuniti e gli studi minuziosi di grandi specialisti inglesi e americani, la mappa ha veramente gli anni che pretende di avere e risale all'epoca precolombiana. La sua esecuzione mezzo millennio fa, la sua pubblicazione oggi rappresentano due punti di riferimento d'importanza fondamentale per la storia e la cartografia americane e nord-atlantiche, e un'accoglienza qua eccessivamente calorosa, là indebitamente fredda non potranno oscurare questa verità» (J. GWYN, *op. cit.*, pp. 309-310).

Naturalmente, non è il caso di rilevare qui come questa evoluzione, anzi «ribaltamento» di giudizio si concili con una obiettiva analisi della *Vinland Map*: la forza delle 300 pagine è un elemento bruto, di carattere impressionistico. Basterà ad ogni modo constatare che nella successiva p. 311 lo stesso Gwyn accenna alla rappresentazione della Groenlandia nella *Vinland Map* come «un fatto sorprendente», che in realtà non riesce a spiegare.

l'Islanda, avvenuta, l'una e l'altra, nella seconda metà del secolo IX. In quest'ultimo territorio i Vichinghi si trattennero sino al 900-930, quando si trasferirono in Groenlandia, dove la loro colonia — che non va confusa con la nazione, o Stato, di Groenlandia — si mantenne sin quasi all'inizio del secolo XVI. In linea di massima è difficile, se non impossibile, precisare meglio, cronologicamente, i tempi di tali successive trasmissioni, non solo per l'incertezza e la varietà dei dati che ne forniscono le fonti, ma anche e soprattutto perché codesti spostamenti non vennero compiuti in massa ed in un unico periodo di tempo.

Questa espansione non rappresenta, inutile dirlo, un fenomeno isolato nella storia medievale delle popolazioni scandinave. Con ogni probabilità, anzi, fu preceduta da un periodo durato almeno



L'AMBIENTE GEOGRAFICO DEI VICHINGHI, O NORRENI OCCIDENTALI
[da J. Gwyn, *op. cit.*, cart. n. 5].

Le linee nere indicano i percorsi compiuti dai Vichinghi durante le loro più frequenti ed importanti imprese marittime. Per una valutazione comparativa di codeste imprese con le navigazioni colombiane, si tenga presente che la distanza interposta fra le sponde dell'insediamento vichingo occidentale e l'opposto margine del continente americano rimane al di sotto delle 300 miglia nel punto più stretto e al di sotto di 500 in quello più largo, fra quell'insediamento e l'isola Resolution.

Si noti ancora che il Gwyn, nel segnare i percorsi compiuti dai Vichinghi lungo le opposte costiere orientale ed occidentale della Groenlandia, non ha oltrepassato, rispettivamente, il 70° N (Scoresby Sound) ed il 75° N (Baia di Melville). Al di là di questi termini non risulta che i Vichinghi si siano mai spinti.



LE REGIONI IPERBOREE SECONDO DONNUS NICOLAUS GERMANUS (1482).
Un'altra figurazione di questo fecondo cartografo della cui vita nulla si conosce.

qualche secolo, di altri spostamenti, resi necessari dalle reciproche relazioni, per lo più ostili, determinate dai contatti fra le varie stirpi che formano il complesso delle genti iperboree; ma un periodo di cui poco di sicuro in realtà si conosce.

Le cause di codeste espansioni sono state di solito identificate in una densità di popolamento fattasi a più riprese eccessiva rispetto alle limitate risorse ambientali, esasperata com'era dalla poligamia, e tristamente oscurata dalla pratica della esposizione dei neonati, che tendeva, evidentemente, a favorire immediate, ripetute pause nella pressione demografica. Si è anche rilevato che ad un certo momento — fra il secolo XIII ed il XIV — la colonizzazione vichinga dovette far fronte ad un incrudimento delle condizioni climatiche, ma non è forse da dimenticare che, insieme con queste circostanze, dovè operare la necessità di trovar via via sempre nuovi sbocchi ad un commercio ovviamente di limitate proporzioni, anche se sviluppato con mezzi di trasporto marini che si considerano fin eccezionalmente evoluti, dati i tempi (15).

Non a caso è stato messo in evidenza che lo sviluppo delle navigazioni vichinghe, in un ambiente oceanico così difficile, periglioso, e di limitati traffici stagionali, come l'Atlantico settentrionale periarctico, fu appunto reso possibile dalla precoce messa

(15) Non è ovviamente possibile trattare, come pur sarebbe opportuno, di questo che è uno dei temi-base sul quale puntano i sostenitori del genuino carattere della *Vinland Map*. L'argomento era stato sviluppato dal Sig. R. A. Skelton, prima ancora che nel volume di Yale (pp. 185 e segg.), nello scritto già ricordato nella nota 7 (pp. 7-9). Ci limiteremo ad osservare qui come, seguendo una tal pista, si rimane nel campo delle pure e semplici ipotesi. Delle concrete condizioni climatologiche ed oceaniche che allora avrebbero caratterizzato l'ambiente in cui operavano i Vichinghi non sappiamo, infatti, assolutamente nulla.

Con riferimento, poi, a quanto si è osservato sulla evoluzione del pensiero del Prof. Gwyn, si meditino le osservazioni che seguono, quali si leggono nel suo volume: « Molto prima del 1250 si verificò [in Groenlandia] un formidabile movimento di ghiacci verso il sud, che prima del 1360 aveva raggiunto proporzioni tali da rendere necessario un cambiamento delle rotte per la Groenlandia. Se dunque volessimo dedurre dalla raffigurazione della Groenlandia nella mappa qualcosa di più che una pura coincidenza o dei preconcezioni, saremmo costretti a credere che la conoscenza norrena della Groenlandia settentrionale e nord-orientale dati da viaggi anteriori al 1200: e questo, anche per chi crede fermamente nell'*optimum* climatico — come me — è un boccone che vorrà essere masticato a lungo prima di essere ingoiato » (op. cit., p. 311).

Ma... e allora? Allora è chiaro che il Prof. Gwyn è, per il momento, convinto che la « raffigurazione della Groenlandia » fornita dalla *Vinland Map* non rappresenta se non « qualcosa di meno di una pura coincidenza » o « addirittura un preconceito ».

a punto dei natanti — i caratteristici lunghi e sottili navigli, con le prue svelte e rialzate — il cui adattamento ai particolari aspetti del clima polare o subpolare, e degli spazi oceanici da attraversare, rivelerebbe, secondo i più, una notevole capacità creativa nei progettisti e negli esecutori. Su queste euforiche conclusioni è forse lecita qualche riserva: in ogni caso, tuttavia, quanto per certo conosciamo dei Vichinghi conferma che nemmeno per essi dovette essere breve l'evoluzione dell'arte nautica, così com'è avvenuto, press'a poco nello stesso periodo di tempo, nel nostro Mediterraneo.

Purtroppo poco o nulla di sicuro è stato finora accertato sopra la dotazione strumentale, se mai ve ne fu una, di cui si è pur supposto disponesse il marinaio vichingo. La bussola magnetica, ad onta di quanto ne è stato scritto, era indubbiamente sconosciuta ai Vichinghi; e nemmeno è probabile che essi facessero uso, come invece è anche stato sostenuto, di una specie di bussola solare, a proposito della quale poco giova ricorrere ad ipotesi che non trovano sostegno in prove convincenti. Ancora all'inizio del secolo XI i Vichinghi ignoravano gli orologi, né erano in grado di calcolare le latitudini, pur regolandosi, quanto alle diverse parti del giorno, dalla posizione del sole. E tanto meno disponevano — al contrario di quanto si è del pari supposto — di « portolani » (o *sailing directions*, nel senso di « istruzioni per la navigazione »), dato che, come si è detto, ignoravano, o non praticavano, la scrittura (16). D'altra parte, non si è tenuto conto che anche nel mondo mediterraneo, nel quale la navigazione marina godeva allora di una tradizione ben più lontana, l'introduzione dell'ago calamitato non appare prima del secolo XIII: quando cioè le più vistose imprese nautiche dei Vichinghi nell'Europa nord-occidentale erano ormai concluse.

Del resto è da chiedersi se l'uso di strumenti fosse strettamente necessario per imprese quali sono quelle che concernono la storia dei Norreni occidentali, quando si tenga conto della relativamente modesta lunghezza delle rotte loro abituali per spostarsi

(16) In realtà si è poi piuttosto esagerato sul concreto contenuto di codesti documenti. Chi voglia persuadersene può consultare l'interessante saggio di codesti « portolani » (In realtà, dai portolani assai diversi!) offerto per l'Islanda (e relativo al 1590!) in H. HERMANSSON, *The Cartography of Iceland*, in « Islandica », Ithaca (New York), 1931, pp. 38 e segg.

dall'Islanda alla Groenlandia, e di qui all'antistante costa del Nuovo Mondo (da 300 a 500 miglia marine al massimo, contro le più che 3000 circa affrontate, in oceano aperto, da Colombo nel suo primo viaggio transoceanico!). In modo del tutto analogo, ancora nel secolo XV un cronista francese, venendo a parlare dello spazio marino compreso fra la Gran Bretagna e l'Irlanda, lo definisce scrivendo: « Il a mer entre d'eux une *veue* ou deux ». La *veue* era, semplicemente, lo spazio che la vista del navigatore può abbracciare sul mare (17)! Ed è quasi dei nostri giorni (1935) la constatazione, fatta da un noto geografo norvegese, che i marinai scandinavi, quando vanno a caccia di foche nei paraggi della Groenlandia sud-orientale — non lungi, dunque, dai territori nei quali i Vichinghi fissarono i loro insediamenti più importanti e duraturi — si regolano tenendo d'occhio, con tempo favorevole, le montagne della Groenlandia e quelle dell'Islanda, ben visibili, simultaneamente, a mezza strada sullo stretto che divide i due paesi (18). Questo stretto, ripetiamo, si riduce a ben poca cosa nel suo punto più angusto, e non molto diversa è la situazione dello Stretto di Davis, che isola la Groenlandia dalla Terra di Baffin, dalla quale non è difficile raggiungere poi, con tranquilla navigazione costiera, il Labrador e successivamente Terranova, la Nuova Scozia e l'intero litorale statunitense fino alla Florida.

Nulla di straordinario dunque, se, ad un certo punto, i Vichinghi, trasferitisi in Groenlandia sulla fine del secolo X con Erik il Rosso, raggiunsero in un tempo relativamente breve le rive delle vicine isole artiche, e, dopo di queste — poniamo — Terranova, od il Labrador, per spingersi verso sud, appunto senza perder di vista i litorali. Che queste imprese abbiano avuto luogo è certo, ma è altrettanto certo che manchiamo di tutto un complesso di elementi necessari perché siano eliminate, una volta per tutte, le non poche né lievi incertezze che impediscono di raggiungere un accordo fra gli studiosi circa la concreta possibilità di fissare su di una carta geografica percorsi e limiti delle singole navigazioni, anche se non pur sempre in via congetturale.

(17) Cfr. E. T. HAMY, *Le livre de la description des pays*. Parigi, 1908, p. 23 e p. 123.

(18) Cfr. J. K. TORNOE, *Hvitserk og Blaserk*, in « Norsk Geogr. Tidsskrift », Oslo, 1935, pp. 429 e segg.

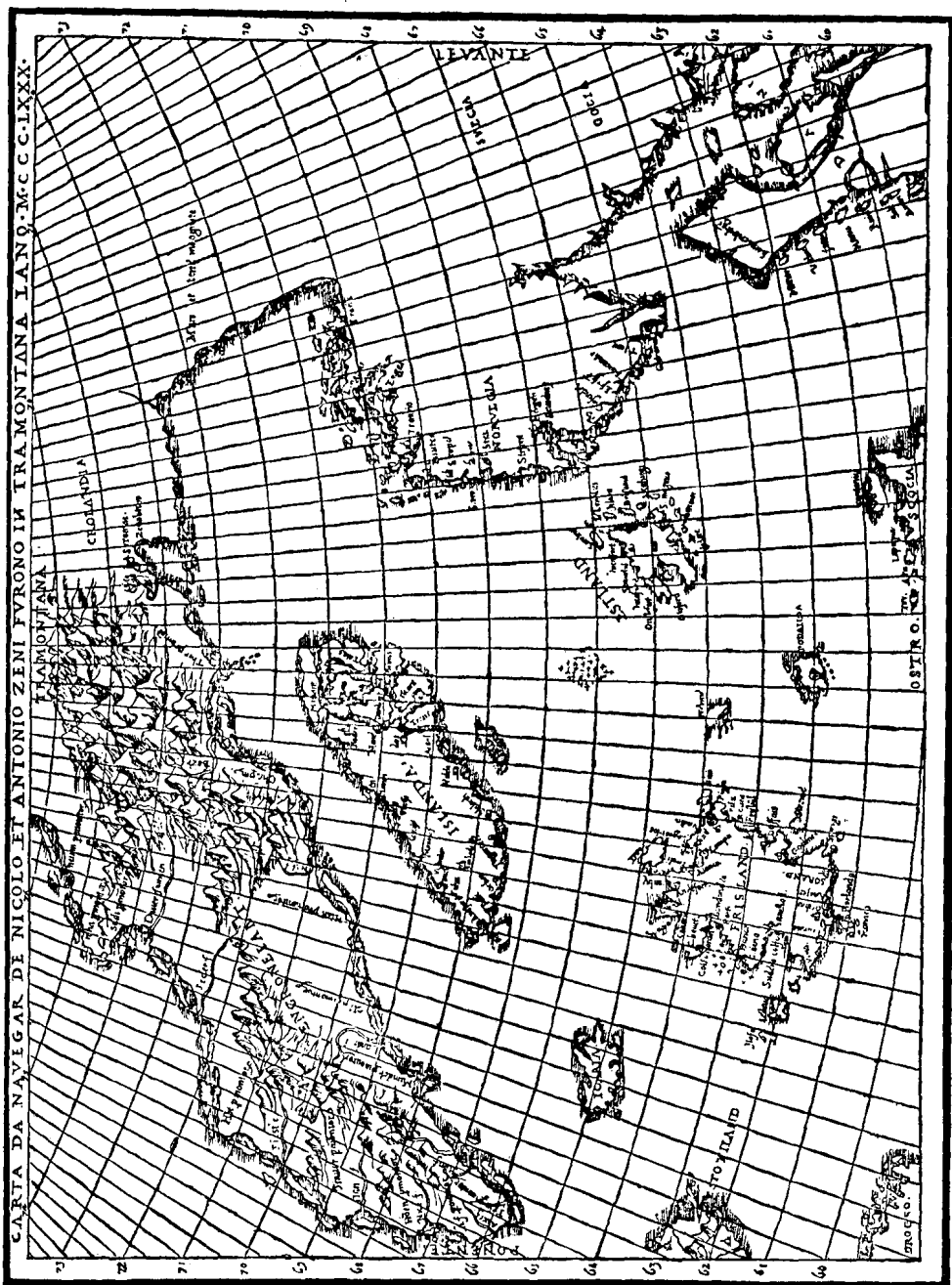
Nel corso dei secoli X e XI si sarebbero avute, secondo la tradizione, non una, ma più navigazioni vichinghe al così detto Vinland (19). Tuttavia, mentre non è ancora accertato quante in realtà esse fossero, non s'è posto fine alle polemiche sorte intorno ai molti e complessi problemi che l'argomento comporta. Su questi persistono e si rinnovano infatti dubbi, incertezze e contrasti, anche a prescindere dalle oscure interferenze di natura sentimentale o nazionalistica, che sarebbe illusorio sperar di eliminare, come ha confermato proprio quanto è avvenuto dopo e come conseguenza della comparsa del volume che qui c'interessa.

Non si deve dimenticare che il punto di partenza di ogni ricostruzione, in sede propriamente storica, delle vicende attraverso le quali passarono le regioni or ora ricordate dell'Europa nord-occidentale in relazione alla diaspora vichinga, è costituito, com'è noto, dalle cosiddette saghe, componenti la *Edda*, vale a dire da documenti di varia età e provenienza, che raccolgono tradizioni orali, incerte, spesso, per la notevole quantità di lacune, contraddizioni, ripetizioni e assurdità che esse contengono (20). D'altra parte meno ancora è da trascurare la circostanza che questi singoli documenti parastorici o pseudostorici vennero fissati nella scrittura a distanza di secoli dagli eventi ch'essi riferiscono, e precisamente fra il XII e il XV secolo, ossia uno o due secoli dopo che erano rimasti esposti, com'era inevitabile, al deterioramento dovuto alla trasmissione orale. E quasi non bastasse, il carattere eminentemente letterario, epico e poetico delle saghe, l'estrema scarsità o genericità ch'esse denunciano quanto ai necessari riferimenti geografici, nonché le numerose interpolazioni che alterano i testi, favoriscono, una volta passato, codesto materiale,

(19) Cfr. il prospetto in *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 212.

(20) Su codesta letteratura e la possibilità di usarla quale fonte storica il giudizio dei competenti si rivela quanto mai discorde, come può dedursi anche dai pochi rimandi bibliografici qui consentiti; cfr. H. ARBMAN, *I Vichinghi* (traduz. di O. Nicotra), Milano, 1962, pp. 22 e segg.; J. GWYN, *op. cit.*, pp. 52 e segg.; e soprattutto H. HERMANNSSON, *The Problem of Vinland*, in «*Islandica*», Ithaca (New York), 1936, pp. 47 e segg., che direi il più equilibrato. Al polo opposto P. HERMANN, *Sette son passate e lottava sta passando* (traduz. di G. Bianchetti), Milano, s.d. [ma 1953], *passim*, più spesso romanzo che storia.

Facciamo deliberatamente riferimento a queste recenti opere di divulgazione, perché più facilmente accessibili a chiunque volesse prendere familiarità con una problematica quant'altra mai complessa, che si viene rinnovando di continuo, ormai da oltre un secolo.



CARTA ZENO (DETTA DEI FRATELLI NICOLO' E ANTONIO ZENO, CON LA DATA DEL 1380, MA STAMPATA A VENEZIA NEL 1518).

E' anch'essa un falso, destinato a confermare la supposta scoperta delle inesistenti isole di Frisland, Estland, En-
mentes, Brasilina e Tania

sul tavolo dello storico, una così ampia rosa di ipotesi, da rendere spesso i problemi concernenti la concreta delimitazione, su di una carta geografica, delle « scoperte » vichinghe difficili, se non, talora, praticamente insolubili, anzi che per scarshezza, per sovrabbondanza di fonti parallele, i cui dati non sempre coincidono, rendendo ardue, discutibili od addirittura impossibili soddisfacenti conciliazioni.

Ma perché il discorso non si arresti a riserve generiche, vale la pena di dare un'idea più precisa di come le imprese dei Vichinghi vengono registrate nelle fonti cui si è accennato, scegliendo naturalmente qualche esempio dei più importanti. E forse nessuno sembra altrettanto convincente quanto quello che si riferisce per l'appunto al primo arrivo di queste genti norrene nella regione, che doveva poi, a più riprese, contendere a Colombo il merito di aver dato inizio alla scoperta del Nuovo Mondo.

La storia di questa impresa vichinga è riferita in due versioni appartenenti a due diverse fonti letterarie: quella del *Flateyjarbók* (*Groenlendinga Saga*), e l'altra dello *Hauksbók* (*Eiríks Saga Rauða*), che i critici hanno cercato di conciliare. Una di esse figura in un codice alla cui stesura contribuirono due religiosi, Jon Thórdarsson e Magnus Thórhallsson, operanti nell'ultimo decennio del secolo XIV; un codice, questo, dove alle antiche narrazioni riflettenti quel davvero singolare precedente periodo di tempo è mescolato in vario modo materiale di diverso genere, tratto per lo più da altre saghe che non hanno sempre diretto rapporto con quell'impresa. Uno dei più lunghi capitoli narra le vicende che condussero Bjarni Herjolfsson, presentato come esperto mercante e navigatore, dall'Islanda sulle coste della Groenlandia, percorrendo, per così dire a rovescio, da sud a nord, quelle regioni che dovrebbero corrispondere, *grosso modo*, al periplo nordamericano, press'a poco da Terranova — o dal Golfo di S. Lorenzo — allo Stretto di Davis.

Bjarni, dunque, ritornato in Islanda dalla Norvegia nell'estate del 986, venne a sapere che suo padre ne era partito la primavera precedente, diretto appunto in Groenlandia. Decise allora di raggiungerlo, sperando di poter passare colà il prossimo inverno con lui. Né egli stesso, né alcuno della sua ciurma si era tuttavia mai avventurato sino a quel lontano paese. La partenza ebbe luogo

da Eyrarbakki — non lungi dall'isolato complesso vulcanico dello Hekla — nella parte sud-occidentale dell'Islanda. Dopo tre giorni di navigazione la nave di Bjarni si trovò avvolta dalle nebbie, quand'egli aveva ormai smarrito l'orientamento. Passarono alcuni giorni, e il tempo finalmente migliorò; così fu possibile, dice la saga, « determinare la posizione del cielo ». Alla fine si ebbe vista della terra, ma Bjarni disse che non si trattava della Groenlandia, e volle ripartire subito, senza aver nemmeno tentato di approdare. I marinai si accorsero che si aveva a che fare con una località piana, rivestita di alberi e attornata da collinette. Due giorni dopo, altro incontro di terra, piatta e boscosa anch'essa; ma Bjarni, una volta ancora asserì che non si trattava della Groenlandia e si rifiutò di scendere dalla nave, ad onta che la ciurma avesse necessità di rifornirsi di acqua e di legname. Messa la prua a sud-ovest, si riprese il cammino e, passati tre giorni, venne raggiunta di nuovo terra, questa volta montagnosa e ricoperta di ghiacciai, e tuttavia sempre senza che Bjarni si decidesse a fermarsi. Solo due giorni più tardi la ciurma avvistò una quarta terra, che egli disse senz'altro essere la Groenlandia, per quanto non la conoscesse se non per averne sentito parlare. E non tardò a rintracciare il padre, col quale convisse, rinunciando definitivamente alle proprie abituali occupazioni, e continuando a rimanere colà anche dopo la di lui morte (21).

Che dire? Ma alle riflessioni che ogni lettore dotato di semplice buon senso può fare su questo, che nella tradizione fa da prologo alla « scoperta » vichinga del Nuovo Mondo (dunque da comparare all'arrivo di Colombo nelle Bahama!) (22), è forse

(21) E' forse opportuno tener d'occhio la traduzione del passo che nella *Groenlandia Saga* riferisce di codesto viaggio, come nel volumetto di J. GWYN, *op. cit.*, pp. 204-205.

(22) Una di codeste riflessioni, o conclusioni, che s'impone con ineccepibile evidenza, mi sembra questa: che il Bjarni Herjólfsson, anche dagli studiosi di Yale esaltato quale « discoverer of America », dovrebbe essere, più esattamente, definito « découvreur malgré lui ». Egli complì difatti, fra Islanda e Groenlandia, un viaggio che comportò una rotta insolita e fuori d'ogni suo stesso intendimento, con tre tappe dovute solo al caso, e nelle quali l'unica « scoperta » che egli fece fu quella... che non si trattava della Groenlandia! E tanto poco gli venne in mente di rendersi conto del dove si trovava, che vietò ai suoi compagni fin di scendere a terra, quantunque ve ne fosse bisogno.

E' evidente che con « scopritori » di codesto genere non v'è ragione di intruppare Colombo.

preferibile, per escludere da parte nostra ogni anche più lontano sospetto di parzialità, sostituire quanto scrisse uno dei più insigni studiosi di storia scandinava ed in particolar modo di saghe, Halldór Hermannsson: « Questo Bjarni Herjolfsson non è conosciuto da nessun'altra fonte. Ciò nonostante, egli può essere esistito, aver corso strane peripezie in mare e fors'anco veduto nuove terre. Ma non è lecito certo che lo diciamo noi. E, ad ogni modo, sta di fatto che nell'intera storia di questa navigazione ed esplorazione non è dato trovare un navigatore più scioccamente temerario, più presuntuoso, eppur più fortunato di questo Bjarni. Il quale va in cerca di un paese a lui del tutto ignoto, si perde nell'immensità dell'Atlantico settentrionale, vede una terra dopo l'altra, le respinge tutte con un cenno della mano, e finalmente s'arresta proprio dov'è il luogo che cercava. Tutto ciò si suppone avvenuto in estate o nel primo autunno, quando i giorni diventano corti, il cielo è di solito offuscato, lunghe e buie le notti e il tempo, insomma, quanto mai sfavorevole.

« Cose di simil genere non capitano in questo nostro prosaico mondo » — è sempre lo Hermannsson che parla — « ma solo nei racconti delle fate e delle saghe bugiarde. Non sfugga neppure la curiosa corrispondenza tra i due, tre e quattro giorni registrati e la seconda, terza e quarta scoperta. E' davvero strano che qualcuno abbia prestato fiducia ad una simile storiella » — queste ancora le parole del nostro studioso — « ma quando esaminiamo la letteratura che tratta delle scoperte normanne, riscontriamo che un buon numero di autori l'hanno accettata come fosse un evento storico. Jon Thórdarsson, indubbiamente, non è responsabile d'aver inventato la storiella; è anzi probabile che l'abbia trovata quale parte di una delle saghe che egli copiò » (23).

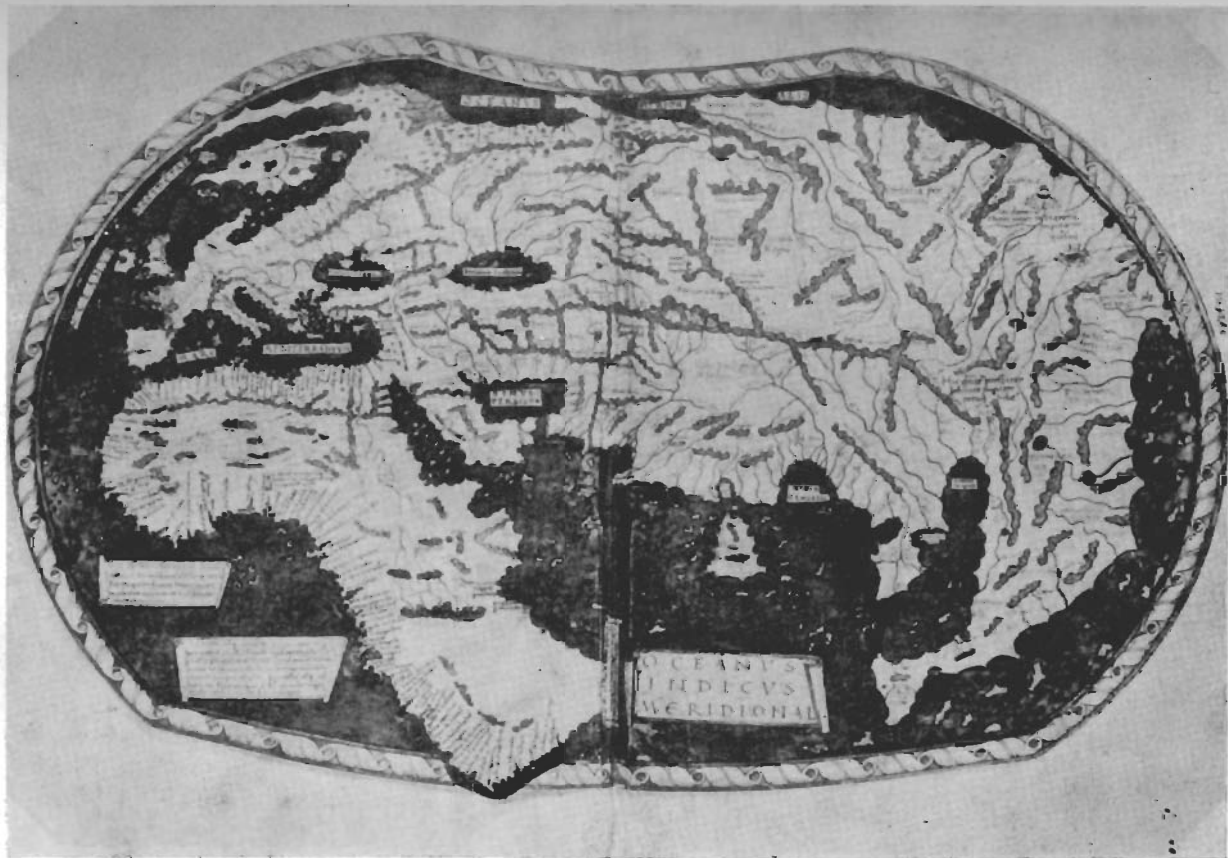
Un prudente scetticismo, che non giunga a nessuna preconcetta negazione, ma elimini attentamente ogni assurda od incerta asserzione, risulta dunque il comportamento più serio che si possa assumere di fronte al chiasso suscitato dalle rivoluzionarie novità degli studiosi della Yale University. « Nell'isolata comunità groenlandese, dove la vita scorreva priva di avvenimenti di rilievo, era naturale che la grande spedizione di Leif Karlsefni e dei suoi

(23) Cfr. H. HERMANNSSON, *The Problem of Vinland*, cit., pp. 37-38.

160 uomini in Vinlanda » (è questa la seconda spedizione tradizionale di « scoperta » del Vinland, a tre lustri di distanza dal viaggio di Bjarni), « era naturale », scrive un dotto archeologo svedese, « che dovesse costituire la grande avventura attorno alla quale i suoi partecipanti avevano molte occasioni di imbastire storie drammatiche. Nessun particolare degli avvenimenti doveva essersi perduto attraverso le varie narrazioni quando la relativa saga venne scritta, e, nella sua forma attuale, essa reca chiaramente le impronte di parecchi narratori diversi. Tuttavia non si può dubitare che, almeno nelle grandi linee, i fatti narrati corrispondano a verità, anche se alcuni particolari di minore importanza sono palesemente falsi. E' la vera e propria saga di una "conquista territoriale", forse la più drammatica di tutta la letteratura norrena, ma purtroppo non ci aiuta affatto a determinare la posizione esatta della Vinlanda » — è sempre l'eminente archeologo svedese che parla. « Alcuni particolari, come il grano selvatico, le viti, la mittezza dell'inverno e altri che sono ricordati nel racconto di questa spedizione possono benissimo essere stati presi dalla descrizione della Vinlanda fatta dallo stesso Leif Eriksson — il vichingo che aveva percorso nel 1003, a rovescio, l'itinerario di Bjarni, e concretata così la "scoperta" — ma altri, come l'incontro con gli Indiani — i così detti Skraelings —, il loro modo di combattere e la ritirata degli Scandinavi, hanno tutta l'aria di provenire da una vera esperienza diretta. Talune contraddizioni interne — per esempio, il particolare dello svernamento e l'accenno all'estate successiva non concordano con quello che la saga più avanti lascia capire, cioè che Leif Karlsefni si trattenne al sud solo alcuni mesi e non vi trascorse mai l'inverno — fanno alfine intravedere come i diversi racconti dei diversi viaggiatori siano stati fusi insieme a formare quel tutto artistico che oggi presenta la saga di Karlsefni » (24).

Ebbene, a farlo apposta, la leggenda relativa alla presunta « scoperta », quale vien fornita dalla nostra *mappa*, suona: « Vinlanda insula a Byarno reperta et a leipho socijs »: un dettato, co-

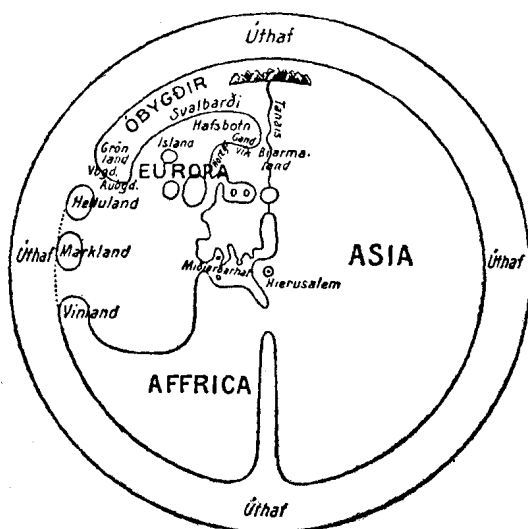
(24) Cfr. H. ARBMAN, *op. cit.*, pp. 113-114.



MAPPAMONDO DI ENRICO MARTELLLO (ca. 1489).

Dallo splendido *Isolarium* disegnato da questo tedesco (poco o nulla si conosce della sua vita), operante a Firenze in sulla fine del sec. XV. Il disegno si vuole corrispondesse alle vedute di Papa Pio II. Nota la caratteristica figura della Groenlandia.

desto, che non si saprebbe definire se più equivoco od errato (25). Stando al testo delle saghe, infatti, i due personaggi qui collegati operarono non già di conserva (s o c i i), ma in due occasioni che, a farlo apposta, debbono essere tenute ben distinte: e perché, sempre secondo la tradizione, effettuate a distanza di tre lustri l'una dall'altra, e per il diverso periodo di tempo che vide in mare i rispettivi protagonisti, e infine e soprattutto perché, mentre il



RICOSTRUZIONE DEL MAPPAMONDO DEI SECOLI XII-XIV COME IMMAGINATO DAI NORMANNI (secondo A. A. Björnbo, da *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 174).

Da notare: a) l'Oceano circonfuente (*Uthaf*) come nella concezione omerica; b) le regioni disabitate (*Obygdír*), dell'estremo nord-ovest, fra la Groenlandia e il corso del Tanais; c) la comunicazione del Tanais col Mediterraneo e così con Gerusalemme, al centro della Terra. Ma ciò che è da ritenere quanto mai caratteristico e significativo è la collocazione del Vinland nell'Africa, e non già in forma di isola.

(25) Cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., pp. 139-140 e 222 e segg., dove è evidente l'imbarazzo dei critici, specie quando cercano di giustificare l'accoppiamento dei due nomi di persona per una scoperta che, come tale, non può essere attribuita se non ad uno solo dei due personaggi, con esclusione dell'altro, visto che nessuna fonte li presenta insieme in un qualunque periodo di tempo.

L'ipotesi che per la *Vinland Map* si tratti di un falso permette di escludere che si sia voluto offrire dell'avvenimento una versione precisa: preferibile collegarla ad un periodo di tempo indeterminato, con due protagonisti destinati a reciprocamente escludersi. Sintatticamente, oltre tutto, la formula dell'accoppiamento avrebbe dovuto suonare: « ... a Byarno et Leifho sociis reperta »; ma la formula è stata contorta, e non senza la stessa ragione.

viaggio di Bjarni procedette da sud a nord, quello di Leif fu compiuto in senso opposto (26).

D'altro canto, il nome di Vinlanda è applicato, nella nostra mappa, all'intero complesso delle terre successivamente scoperte, secondo la tradizione — lo Helluland, il Markland ed il Vinland — ed è per giunta inscritto erroneamente a nord anziché a sud dell'isola (l'ipotesi, che avanza lo Skelton, essere stata la voce Vinlanda adoperata collettivamente per indicare tutt'e tre le diverse regioni appare piuttosto fuori luogo, dal momento che le saghe le distinguono sempre ed in modo nettissimo). Inoltre solo in una occasionale e molto nota citazione di Adamo da Brema — da riferire al secolo XI — vien definita *insula* la Vinlanda (27), mentre le saghe non la ricordano mai come tale. In queste, solo lo Helluland ed il Markland figurano quali isole; quanto alla Vinlanda, essa ne è sempre distaccata, e in modo netto, fino al punto che, in quella che gli studiosi scandinavi considerano la figurazione tipica per eccellenza della loro cosmografia, la Vinlanda rientra nel continente africano (giriamo volentieri questa nozione a quanti pretendono che le concrete conoscenze

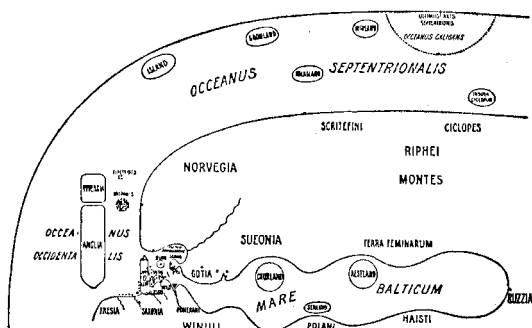
(26) Senza dire che i passi delle saghe che trattano di codeste due figure di « scopritori » rivelano in essi caratteristiche alquanto diverse.

(27) Così né meno nella ricostruzione della geografia vichinga proposta dal Björnbo, della quale si è allegata a questo scritto una piccola riproduzione. In essa solo Helluland e Markland figurano quali isole; il Vinland è invece incorporato nel continente africano.

Non solo. Tanto meno in qualità di Isola la Vinlanda figura nelle carte islandesi della fine del secolo XVI e del seguente, che occorrerà in seguito ricordare, e che tuttavia vengono assunte, nella ricostruzione degli studiosi di Yale, quali espressione di un'appendice da collegare necessariamente con l'originaria geografia vichinga.

Quanto all'etimo del nome Vinland, cfr. in proposito il mio scritto *La Vinland Map*, cit., pp. 532-533 in nota. Nell'ultimo quarto del secolo XI Adamo da Brema si trovò alla corte di Svein Estridsson, Re di Danimarca, il quale « praeterea unam adhuc insulam recitavit a multis in eo repertam oceano [i.e. *Oceanus septentrionalis*], quae dicitur Vinland, eo quod vites sponte nascantur, vinum optimum ferentes. Nam et fruges non seminat as habundare non fabulosa opinione, sed certa comperimus relatione Danorum ». Il passo fa parte della *Descriptio insularum Aquilonis*, che segue, in appendice, i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* del dotto scrittore tedesco; testo del quale la prima edizione a stampa si ebbe nel 1629. Il passo ha una notevole importanza per ciò che concerne l'etimo stesso del nome Vinland, che si vuole dal più significare « terra del vino », contro l'opinione espressa primamente da Sven Soderberg (1910), secondo la quale invece si tratterebbe dell'antico scandinavo *vin* (con *n* breve; plurale *vinjar*), corrispondente al nostro *prato*, o *pascolo*; opinione rinfrescata nel 1949 dal finlandese V. Tanner; cfr. il mio scritto: *Cristoforo Colombo ed i viaggi dei Normanni*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1950, pp. 335-342.

geografiche di cui avrebbero disposto già *ab initio* questi sorprendenti iperborei fossero in realtà delle più sorprendentemente evolute), e non v'è di fatto nessuna fonte norrena, a cominciare dallo *Islandingabok* di Ari Thorgilsson, o Ari Frode (ca. 1122-24) — la più antica di tutte — che definisca *insula* la Vinlanda (28).



RICOSTRUZIONE (PARZIALE) DEL MAPPAMONDO DI ADAMO DA BREMA (SEC. XI) (secondo A. A. Björnbo, da *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 172).

Anche in questo caso, nulla di simile a quanto dovremmo dedurre dalle conclusioni degli studiosi di Yale. Si noti infatti che Winland e Halagland (*sic!*) vengono collocati nell'Oceanus septentrionalis, anch'esso circonflesso la Terra, ma il primo è a breve distanza dall'Oceanus calligans.

A questo punto non si dimentichi che l'originale di una simile *mappa* — se mai esistette! — avrebbe dovuto, secondo i suoi moderni illustratori, approfondire le proprie radici, come s'è accennato, addirittura innanzi il 1250, epoca durante la quale nessuna delle più evolute popolazioni europee disponeva di un'analogha rappresentazione cartografica del proprio *habitat*. « La Vinland Map », scrive il Sig. R. A. Skelton, « si pone del tutto isolata, al di fuori dalla principale corrente dell'evoluzione cartografica. Alla ancora non identificata fonte dalla quale il suo anonimo autore trasse codesta figurazione della Groenlandia e del Vinland, sino alla fine del secolo XVI non attinse più alcun altro cartografo, le cui opere sopravvivano. Ogni tentativo di riportare [codesta figurazione] alla sua origine è il più "speculativo", dal momento che, come punto di partenza, disponiamo di un solo documento — la mappa

(28) Cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 139 e nota 224 a p. 210.

stessa... Quando, dove e da chi il presunto disegno originale venne tracciato, non siamo in condizione di poter dire » (29).

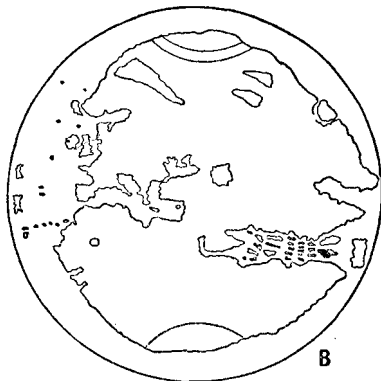
Insomma, codesto singolare disegno viene ad ogni costo messo in rapporto con una tradizione non solo orale o scritta, ma addirittura cartografica; tradizione ritenuta antichissima, precedente persino il passaggio, cui s'è accennato, delle saghe dalla tradizione orale a quella scritta (e qui apriamo una parentesi per rilevare la davvero sbalorditiva precocità di una cartografia che nasce, se non addirittura innanzi alla scrittura, appena con essa!). Ad ogni modo sta di fatto che, storicamente, il primo tentativo, sicuramente databile, di dar forma dirò lineare ad una concezione geografica di quel mondo iperboreo coincide invece con la fase cartografica che si apre in grazia e nel grembo dell'umanesimo fiorentino, e — non sfugga — press'a poco nello stesso periodo di tempo nel quale, su indicazione delle filigrane dei due manoscritti acquistati per la Yale University, avrebbe dovuto veder la luce la nostra *mappa*.

E' noto, infatti, che uno studioso danese, Claudius Clausson Svart, meglio conosciuto sotto il nome di Claudius Clavus (era nato a Fünen nel 1388), aveva, in occasione di un suo viaggio in Italia, portato seco, nel 1424, una carta da lui (si disse) composta, delle regioni settentrionali; carta disegnata per il suo sovrano. Di questa carta, che interessò, soprattutto per quanto innovava rispetto alla tradizione tolomaica, anche gli specialisti delle altre regioni europee, Guglielmo Fillastre, poi cardinale, fece inserire copia nel codice da lui curato dalla *Geografia* di Tolomeo, nella quale figura come la prima « tabula moderna » unita a tale testo. Si deve anche aggiungere che codesta carta — integrata ovviamente col decisivo apporto di quanto si conosceva in Italia intorno ad alcune di quelle regioni — esercitò una notevole influenza sulla cartografia del secolo seguente, e sulle posteriori rappresentazioni delle regioni scandinave. Tuttavia, sta di fatto che essa rappresenta l'unica produzione cartografica ritenuta di origine scandinava che si conosca innanzi la seconda metà del sec. XVI. Ebbene, basta dare un'occhiata a codesto disegno per concludere

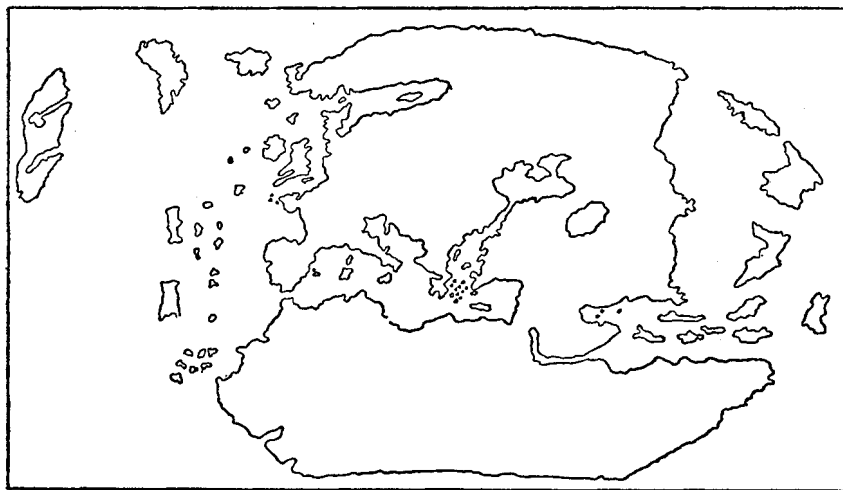
(29) Cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., pp. 177-178.



A. Petrus Vesconte, ca. 1321

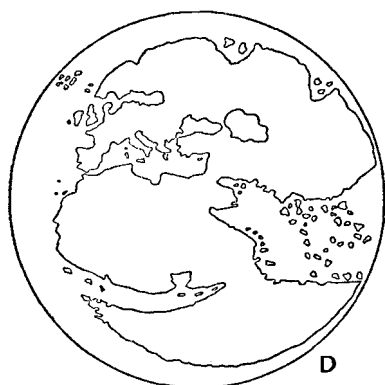


B. Andrea Bianco, 1436



C

C. The Vinland Map, ca. 1440



D. The Catalan-Este map, ca. 1450



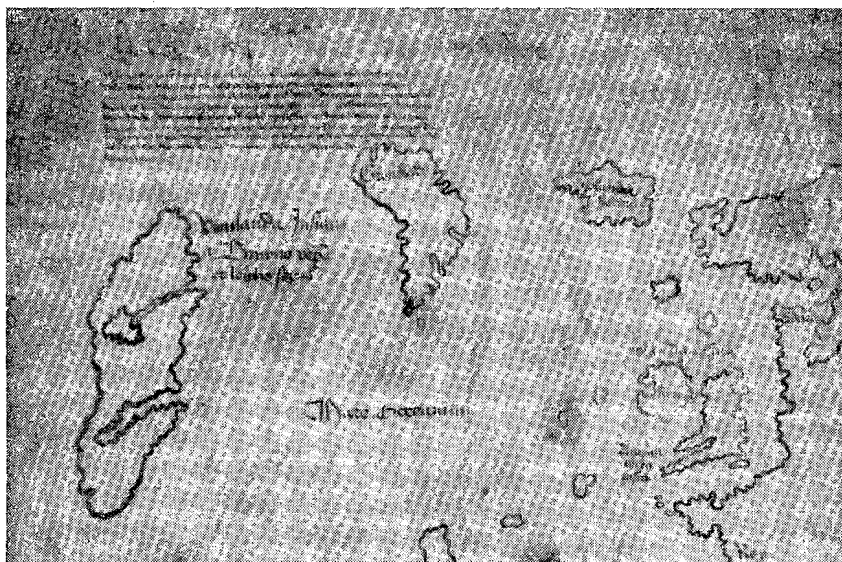
E. Giovanni Leardo, 1452-53

LA « VINLAND MAP » E QUATTRO PLANISFERI DEI SECOLI XIV E XV DEI QUALI POTREBBE ESSERSI SERVITO IL SUO AUTORE [da *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 156].

I planisferi sono stati riportati alla stessa scala, assumendo come base il diametro N-S. Gli originali di A, B ed E furono disegnati coll'est in alto; sono qui orientati col nord in alto per rendere più evidenti i reciproci confronti.

Di queste 4 produzioni cartografiche, la più vicina al disegno della *Vinland Map* si rivela B. Ma è anche palese che A, D ed E hanno, più o meno, particolari comuni.

che il Clavus non dovette certo, non si dice disporre di un modello in qualche modo arieggiante la nostra *mappa*, ma neppure avere il più lontano sentore, lui danese, dei davvero straordinari riflessi... cartografici determinati dalle scoperte vichinghe, a poca distanza di tempo dal momento in cui anch'egli era impegnato a raccogliere elementi per la costruzione di una carta geografica delle regioni settentrionali (30).



L'angolo rivelatore della data della carta: dalle sponde occidentali dell'Europa settentrionale alla Vinlanda Insula, ed i tre elementi fondamentali: Islanda, Groenlandia e Vinlanda.

(30) I rapporti che le due carte del Clavus potrebbero avere col disegno della *Vinland Map* rappresentano uno dei problemi forse più difficili da risolvere. Secondo il Sig. R. A. Skelton, « le sue fonti nordiche erano estremamente limitate, e, dove queste mancavano, egli non ebbe esitazione ad inventarle. E' soprattutto evidente che il C. non aveva con sé, in Italia, alcuna carta del Nord, e, per quanto possiamo oggi giudicare, la sua capacità di cartografo venne formandosi solo dopo il suo arrivo a Roma »; cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 176.

Lo stesso A. non esclude che vi possa essere stata qualche fonte comune al Clavus ed alla *Vinland Map*, e « sebbene codesta connessione, per debole che sia, sembra improbabile, merita d'essere ricordata per ulteriori indagini da parte di studiosi che ritengano ne valga la pena » (ibid., p. 191). In verità si ha piuttosto l'impressione che non si sia voluto esplicitamente ammettere quanto è invece chiarissimo; che, cioè, un qualunque rapporto fra le due carte è inesistente, anche perché,

Ma nemmeno nel notissimo ciclo di indagini storiche, etnografiche, geografiche, ecc., compiute tra la fine del secolo XVI e l'inizio del successivo, sotto l'impulso che il re Cristiano IV di Danimarca (1588-1648) aveva impresso ad ogni genere di studi, furono elaborati, e vennero a luce, schizzi di vere e proprie carte geografiche che si possano mettere in rapporto colla singolare figurazione della *mappa* vichinga. E questo va tanto più chiaramente posto in evidenza, in quanto, secondo il Sig. Skelton, sarebbe invece da riconoscere l'influsso di un prototipo analogo a quello ipotizzato per la nostra *mappa* sulle carte dell'islandese Sigurdur Stefánsson (1590), del vescovo danese Hans Poulson Resen (1605) e del vescovo islandese Gudbrandur Thorláksson (1606), nelle quali ricompare la figurazione della Vinlanda. Il tema non può ovviamente essere approfondito qui come ho tentato di fare in altra occasione (31). Direi tuttavia sufficiente rilevare che, mentre la nostra *mappa* rappresenta la Vinlanda in forma di isola, con due profonde incisioni che si allargano verso occidente, un tale schema non si ritrova in nessuna di quelle tre carte più recenti, poco innanzi ricordate, ognuna delle quali mette capo ad una figurazione diversa dalle altre, ciò che basterebbe da solo ad escludere l'interpretazione del Sig. Skelton.

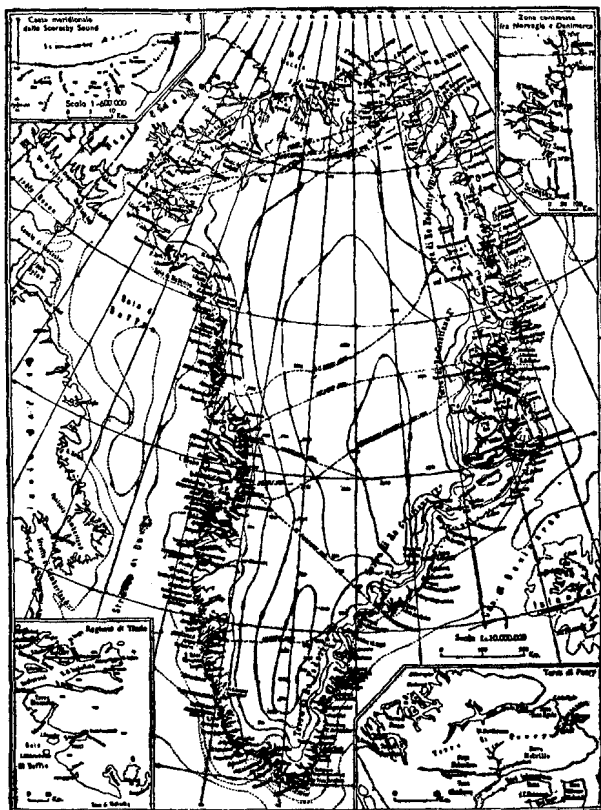
La stessa conclusione, del resto, si ricava, per altra via, in base a quanto aveva già osservato lo Hermannsson, scrivendo: « Sembra pressoché sicuro che ben poco dei viaggi al Vinland fu conosciuto in Islanda durante l'ultimo secolo, a un dipresso, del Medio Evo. Il rinascere degli studi sull'antica letteratura scandinava, verificatosi nel sec. XVI, li propose all'attenzione degli studiosi, e le carte islandesi di questi territori occidentali, spesso riprodotte nelle moderne opere sui viaggi, datano da tale periodo. Ma (è sempre lo Hermannsson ad affermarlo) a quelle carte non va attribuita importanza, perché l'antica tradizione era stata interrotta, ed esse non facevano che rappresentare le opinioni degli stessi car-

evidentemente, la *Vinland Map* venne elaborata ad una notevole distanza di tempo da quelle del Clavus, e con tutt'altro intento.

Con ciò, peraltro, la carta del Clavus dimostra che in Danimarca, vent'anni prima della supposta data della *Vinland Map*, assolutamente nulla si conosceva di quanto codesta carta potrebbe far credere che invece si conoscesse.

(31) Cfr. il mio scritto *La Vinland Map, cit.*, pp. 593 e segg.

tografi. Ne segue che possiamo difficilmente attenderci che precise informazioni su codeste antiche scoperte raggiungessero paesi lontani dall'Islanda durante il sec. XV e la prima metà del



LA GROENLANDIA SECONDO LE CONOSCENZE CHE SE NE HANNO AI NOSTRI GIORNI [da S. Zavatti, *Atlante polare*, Bergamo, 1958, tav. II].

E' probabile che nell'ultimo quarto del secolo scorso si potesse fors'anco pensare che tutto il contorno della Groenlandia fosse ormai noto; e pur tuttavia vi rimanevano ancora lacune, massime nella parte settentrionale volta ad oriente, dove non s'era potuto appurare se e fin quanto la grande isola si protendesse verso il Polo. D'altra parte, anche la sola considerazione della toponomastica che caratterizza codesto estremo settore basta a persuadere che si dovette attendere almeno fino al periodo 1890-1915 prima che si potesse disporre di un disegno comprensivo dell'intero periplo groenlandese.

E' quindi da escludere nel modo più assoluto che i Vichinghi, pur se riusciti a spingersi oltre il circolo polare e ad insediarsi per qualche tempo, fossero nelle condizioni di poter fornire un disegno dell'isola qual'è quello della *Vinland Map*.

Cfr. d'altronde anche la cartina riprodotta fuori testo tra p. 206 e p. 207.

sec. XVI. Il solo scritto che possa avere fornito informazioni agli stranieri sopra il Vinland era la *Descriptio* di Adamo da Brema, ma non possiamo trovar testimonianze che essa fosse largamente conosciuta, né il fatto che in tale scritto quelle regioni erano collocate a nord della Groenlandia avrebbe potuto indurre a visitarla.

Che dicerie e racconti mai trasferiti in scritture circolassero fra gli uomini di mare di quei giorni, non abbiamo modo di conoscere o controllare. Ed è per giunta difficilissimo garantire la autenticità di quelle poche notizie spicciole che troviamo sparse qua e là intorno ai più antichi viaggi nel Nord-ovest » (32).

Pensiamo che questa controllata misura — che ci riporta, lo ripeto, ad uno dei più competenti specialisti di storia e filologia dei paesi nordici d'Europa — nel chiarire la concreta validità di quanto viene invece spesso accettato senza troppi scrupoli quale moneta corrente — corrisponda bene alle esigenze di una sana critica storica.

Per queste ragioni è ovvio che non possiamo condividere le opinioni del Sig. Skelton, e tanto meno dove non esita a definire queste dello Stefánsson e del Resen « le più antiche carte storiche del Nuovo Mondo », come quelle che avrebbero « cercato di realizzare la conciliazione di due distinte immagini del Nuovo Mondo » (33).

Si potrebbe semplicemente obiettare, che, nel caso in questione, non si è di fronte, se vogliamo essere precisi, alla conciliazione di due distinte immagini di una stessa realtà, ma alla sovrapposizione di una immagine libresca ad una realtà obiettivamente fissata: operazione equivoca, come quella che non poteva compiersi sulla base di un unico ed armonico piano conoscitivo. O, se vogliamo avvicinarci ancor più alla concretezza, diremo che si trattò, semplicemente, di un non riuscito tentativo di giungere a qualche risultato, persistendo in una palese illusione, che tempi e luoghi sollecitavano e rendevano tuttavia, per cause contingenti direi di forza maggiore, attuale: la possibilità di risolvere un problema cartografico sulla base anche di meri elementi descrittivi, e, quasi

(32) Cfr. H. HERMANSSON, *op. cit.*, p. 77.

(33) Cfr. EI, p. 25.

non bastasse, quando questi ultimi dovevano pur sempre essere previamente decantati dalle scorie dell'originario linguaggio del mito.

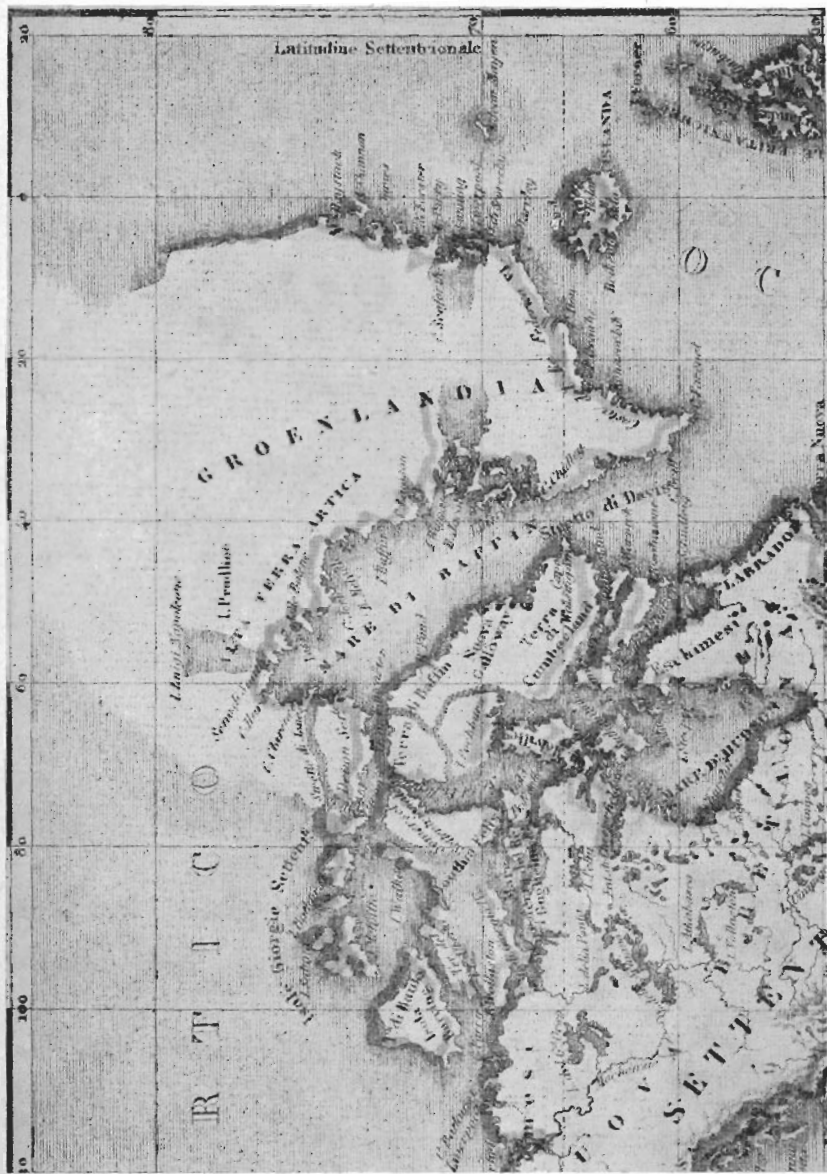
Ma un altro banco di prova, destinato a dare una non meno persuasiva conferma al nostro scetticismo sull'autenticità della *Vinland Map*, ci viene offerto dal disegno che questa presenta della Groenlandia, regione alla quale né il testo della *Relazione tartara*, né, tanto meno, quello dello *Speculum*, ammesso pure potessimo disporre dell'ultimo suo libro, il XXXI, mancante — lo si è visto — alla raccolta messa insieme dagli studiosi di Yale, riservano indicazioni di sorta.

A dire il vero, su questo particolare settore della *mappa* altri studiosi hanno già sollevato obiezioni, dirette a negarne l'autenticità, anche se si limitano a mettere in evidenza, sostanzialmente, poco più che le palesi somiglianze che il disegno di questa grande isola rivela con quello di una carta moderna, della quale non è mancato neppure chi abbia creduto di poter identificare addirittura l'editore.

Si deve ad ogni modo riconoscere, peraltro, che la somiglianza era stata già denunciata in modo esplicito dal Sig. Skelton, il quale si è poi affrettato a darne una spiegazione, ammettendo possibile perfino che, non si dice già intorno al 1440, ma addirittura anche prima — cioè quando egli suppone essere esistito l'originale cartografico da cui deriverebbe la *Vinland Map* (34) — i Norreni disponessero di figurazioni simili a quella qui in discussione.

Certo, questo tema è tale che nemmeno il compito di dar ragione del nostro scetticismo possa essere esaurito in breve. Ci fu insegnato infatti che una teoria cessa di avere valore solo quando ne sieno dimostrate inammissibili, una per una, le necessarie premesse. Peraltro, di una di queste, non tenuta in conto dal Sig. Skelton, ci sembra poter ritenere sia decisivo, di per sé sola, il peso, tanto ci si rivela perentorio il suo significato. La

(34) Cfr., nel volume della Yale University, l'interessante, ampio capitolo destinato da questo studioso al tema *The mapping of Groenland*, pp. 182-208. Un'adeguata analisi critica di questo capitolo è ovviamente impossibile in breve spazio. Fortunatamente, il divario che esiste tra la figura che la grande isola assume nella *Vinland Map* e le rappresentazioni che occorrono nella supposta contemporanea cartografia europea è così enorme che non avrebbe dovuto neppure avere bisogno di esser messo in rilievo.



LA GROENLANDIA SECONDO LE CONOSCENZE CHE SE NE AVEVANO APPENA UN SECOLO FA
[dall'Atlante G. Civelli. Milano, s. d.].

Da rilevare: *a*) l'incertezza ancora vigente sui rapporti fra la costa occidentale della Groenlandia e le opposte sponde del Mare di Baffin; *b*) l'assoluta ignoranza della linea di costa della Groenlandia orientale tra il 75° N e di quella occidentale oltre il 78° N; *c*) l'ignoranza del litorale settentrionale dell'isola fra lo Stretto di Smith e Havstack (all'incirca 76° N).

figura che della Groenlandia fornisce la nostra mappa non presuppone soltanto che il lunghissimo ed estremamente variabile periplo dell'isola fosse percorso, direi occasionalmente, sia pure a più riprese, da navigatori anche esperti ed arditi, come erano senza dubbio i Vichinghi; che sarebbe già impresa più meravigliosa



LA GROENLANDIA IN UNA CARTA MODERNA (LINEA A PUNTEGGIO) E NELLA « VINLAND MAP » (LINEA UNITA) [da *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 184 (dove le due figurazioni sono isolate)].

La parentela dei due disegni non ha bisogno di commento; ed è facile persuadersene anche meglio, confrontando il secondo tracciato con le carte che di questa regione comparvero nei secoli XV e XVI.

Non ostante le differenze avvertibili nel tracciato dei due disegni, è già sorprendente non foss'altro il corretto orientamento dell'isola come disegnata nella *Vinland Map*. Un risultato, codesto, assolutamente impossibile a raggiungersi senza il sussidio strumentale di cui dispone il moderno topografo.

ancora che ipotizzabile essa stessa in astratto. Per ottenere il risultato che la *mappa* mette in luce ben di più sarebbe stato indispensabile: una ricognizione in qualche modo coordinata e non meramente occasionale, condotta, come avrebbe dovuto essere, in un ambiente quant'altro mai difficile appunto per la natura di coste continuamente mutevoli, perché corrose, tormentate e rielaborate dai ghiacciai e dall'intensa erosione marina. Un compito, codesto, che avrebbe imposto un dispendio di sacrifici e di mezzi assolutamente inconciliabile con la costante labilità economica, le abitudini belliche e soprattutto la totale mancanza della necessaria attrezzatura tecnica presso queste genti norrene.

La prima volta, ad es., che il distacco della figura della Groen-

landia dalla supposta ghiaccia polare e la sua natura insulare vengono registrate con data sicura nella cartografia coincide con la comparsa dello stupendo planisfero mercatorio del 1569 — il precedente della carta cordiforme di Oronzio Fineo del 1538 ha tutt'altro carattere, ed è ad ogni modo, anch'esso, di quasi un secolo posteriore alla presunta data della nostra *mappa* —, ma è sufficiente esaminare con attenzione, in quel planisfero, la figura allungata dell'isola e la sua direzione complessiva, per rendersi conto che, anche in tal caso, si tratta di una rappresentazione per larga parte ipotetica, in armonia con quel che mostra, nello stesso planisfero, ad es., la figura del continente americano.

Che dunque il disegno dato nella nostra *mappa* a questo particolare — che pur avrebbe dovuto essere del tutto marginale, ripeto, anzi addirittura estraneo, al supposto complesso documentario della biblioteca di Yale — si riveli anacronistico, c'è, *a priori*, per lo meno un ampio margine di sospetto. Ma a convertire questo dubbio in certezza è sufficiente, penso, un altro dato di fatto, cui non è necessario apporre commenti. Nel riferire della sua famosa seconda spedizione del 1883 in Groenlandia, il grande esploratore polare Adolf Erik Nordenskjöld si esalta, constatando d'essere finalmente riuscito in un'impresa sino ad allora ritenuta quasi chimera: quella di aver potuto eseguire osservazioni scientifiche sulla costa orientale, la più ostile, della Groenlandia. Durante il percorso compiuto navigando lungo codesto tratto di costa — scrive infatti il Nordenskjöld — « si acquistarono importanti cognizioni sul comportamento dei ghiacci che hanno a lungo sbarrata la via da oriente alla parte meridionale della Groenlandia. Nel corso di codesta navigazione si ebbe modo di rettificare in molti punti l'idea che si era formata sullo stato della costa orientale, e finalmente con l'approdo della *Sofia* al porto di Re Oscar si è raggiunta una mèta verso cui si fecero sforzi per interi secoli! » (35).

(35) Così in A. E. NORDENSKJÖLD, *La seconda spedizione svedese nella Groenlandia*, ecc. (traduz. di A. Massoni). Milano, 1889, p. 418. Nel volume della Yale University, il Nordenskjöld è ricordato appena di sfuggita, con riferimento a tre diversi luoghi del *Facsimile Atlas* (1889); non, invece, a proposito del suo resoconto sulla grande seconda spedizione polare svedese in Groenlandia, ch'egli diresse nel 1883. In tal modo, il Sig. R. A. Skelton, non prese conoscenza — o non tenne conto — dei risultati delle spedizioni dirette al tratto di costa della Groenlandia orientale di fronte all'Islanda; risultati che lo avrebbero illuminato sulla storia dei tentativi messi in atto per riconoscere l'andamento di quella parte del periplo della grande isola polare.

Qual legittimo compiacimento per quei tempi! E così, sebbene si trattasse — non sfugga — appena di un minuscolo lembo di quel lunghissimo, terribile periplo!

Non solo. Ma con l'abituale scrupolo documentario che non gli venne mai meno, lo stesso autore redigeva un accurato elenco delle spedizioni marittime, il cui compito era stato quello di esplorare appunto quella parte della costa orientale della Groenlandia che sta di fronte all'Islanda, e che era creduta a torto corrispondere all'Österbygd — il così detto « insediamento orientale » — dei coloni vichinghi. Ebbene, codesto elenco contiene, per un lasso di tempo che comprende — giova non dimenticarlo! — ben tre secoli — dal 1579 al 1789 — non più di 18 tentativi, dei quali neppur uno se ne registra in cui quel pur limitato tratto costiero riuscisse non si dice rilevabile, ma nemmeno accessibile (36)!

E non è finita. Il nostro convincimento si rafforza, quando leggiamo, nel testo del Sig. Skelton, queste significative ammissioni: « Già a mezzo il secolo XV le particolareggiate conoscenze che i Norreni avevano accumulato intorno ai territori occidentali oltrepassavano i limiti della contemporanea cultura europea (!), e le imprese dei tre secoli successivi in questa stessa direzione dipendevano da errate premesse. Soltanto dopo la seconda metà del secolo XIX fu in tal modo possibile tracciare di nuovo un contorno della Groenlandia paragonabile per la sua generale precisione a quello che figura nella

(36) Cfr. A. E. NORDENSKJÖLD, *op. cit.*, pp. 419-422. Di codeste 18 spedizioni, 11 erano danesi; condotte nello spazio di tre secoli — dal 1579 al 1879 — con un intervallo di oltre un secolo fra il 1671 ed il 1786; una norvegese (1581), una francese (1833), una statunitense (1859) e quattro inglesi (due nel 1869, e 1863 e 1865). Si ebbero così 2 spedizioni nel sec. XVI, 7 nel XVII e 9 nel XVIII. Ma 16 di codeste imprese fallirono, senza riuscire neppure a metter piede sulla costa occidentale dell'isola, e delle rimanenti 2 non si ebbe più altra notizia che la morte di tutti i componenti, l'ultima quella del danese Otto Axelsen. La situazione cambiò solo nel 1822, con la spedizione di William Scoresby junior (1789-1857), che riuscì ad esplorare parte di quella costa, lasciando il proprio nome al caratteristico fiordo che la incide all'incirca in 70° N, e con le altre spedizioni: di Edward Sabine (1788-1883) sulla nave Griper nel 1829, del danese Wilhelm Augustus Graah (1793-1863) fra il 1828 ed il 1831, e più tardi del boemo Julius von Payer (1842-1915), che nel 1869 si accompagnò al Koldewey (1837-1908); spedizioni tutte — codeste — che peraltro non riuscirono a chiarire l'andamento dell'intero lunghissimo periplo della grande isola polare.

Vinland Map. Col suo profilo della Groenlandia, che getta un isolato fascio di luce sulle tenebre di cinque secoli, codesta carta esercita la più forte presa sulla nostra curiosità, ed è appunto questo particolare — più ancora che il disegno della Vinlandia — a dar l'impressione che la carta evada dal suo tempo, così da suggerire l'intervento di un manipolatore» (37).

Come si vede, il dubbio — un dubbio piuttosto molesto! — si era fatto strada persino nel pensiero di questo studioso (38).

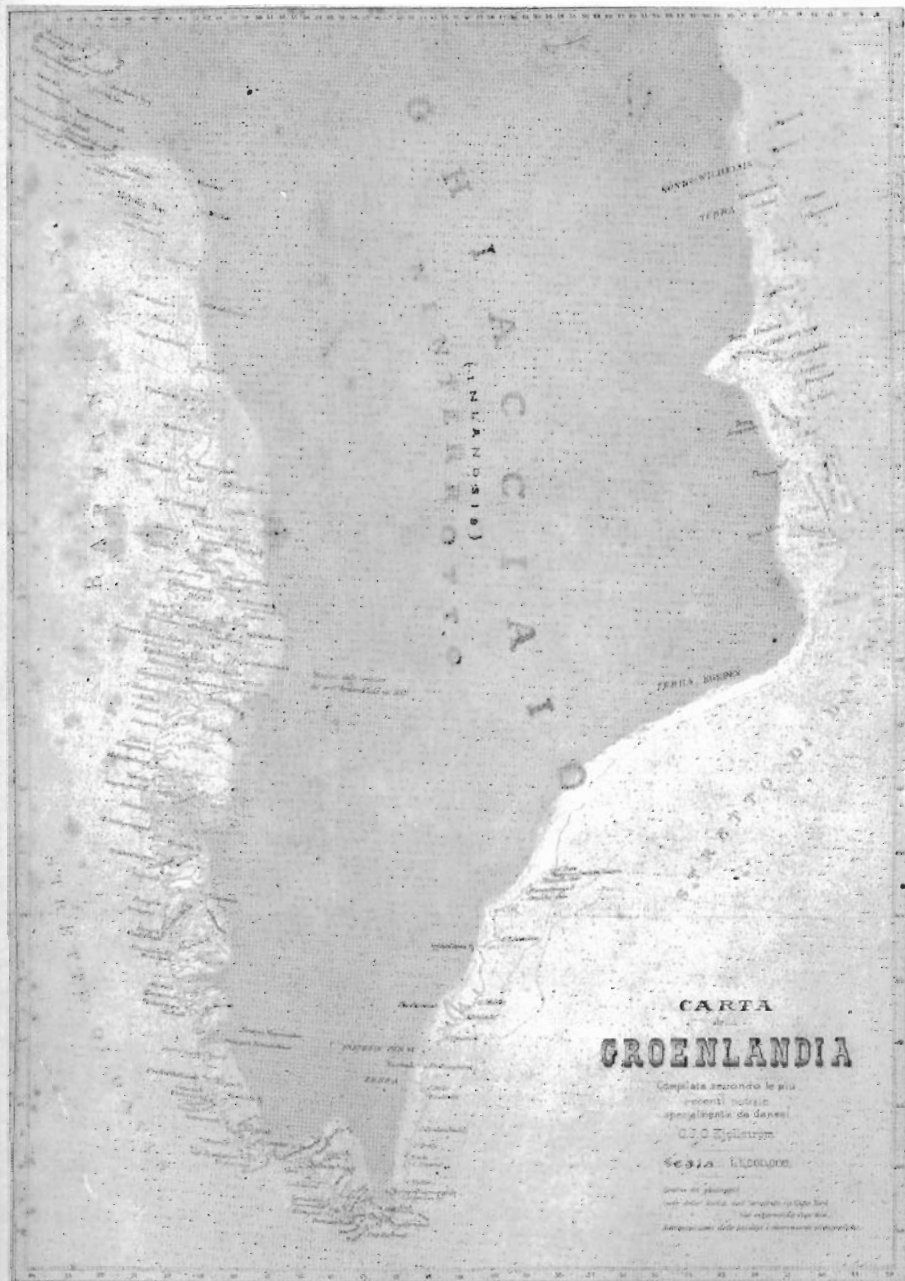
Giova a tal punto ribadire il già detto: tutta l'argomentazione sviluppata nel bel volume della Yale University fa leva sulla circostanza che tanto i quattro libri dello *Speculum* quanto la *Relazione tartara* furono trascritti su risme di carta, la cui filigrana — sempre la stessa — identificata con l'aiuto dei moderni mezzi di controllo, ci riporta, per la sua origine, in quel di Basilea intorno alla metà del secolo XV (quanto alla *mappa* un analogo controllo ne avrebbe pregiudicato — si dice — la conservazione) (39).

E' necessario tener presente queste premesse, se vogliamo renderci conto della salda, cieca fiducia che i compilatori del volume hanno avuto, e conservano, sull'autenticità dell'intero complesso documentario da essi ricostituito (ma va osservato subito che controlli di tal genere, non evadendo dal campo di elementi puramente estrinseci, non solo non possono escludere, ma danno anzi adito all'ipotesi di una falsificazione, non appena, come in questo caso, il controllo storico-contenutistico metta in luce il carattere indubbiamente e fortemente anacronistico non foss'altro della sola *mappa*). Di qui la conclusione espressa in modo esplicito, come abbiám visto, dal Sig. Skelton, ma che ha del pari accompagnato, in sordina, tutto, senza eccezioni, il corpo reda-

(37) Cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., pp. 196-197.

(38) Cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., pp. 167-197. E' chiaro che i dubbi dell'autore di queste righe non interessavano soltanto il disegno della Groenlandia, ma anche quello della Vinlandia come appaiono nella *Vinland Map*.

(39) Cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 11. Sia peraltro permesso rilevare che poco meno di un terzo, in ampiezza, della pergamena — a sinistra ed a destra, in basso, tenendola per il suo giusto verso — è lasciato in bianco. Una verifica avrebbe dunque potuto essere compiuta senza alcun danno per il disegno o le didascalie.



LA GROENLANDIA NEL CITATO VOLUME DI A. E. NORDENSKJOLD.

Da notare il forte contrasto fra le opposte sponde orientale e occidentale dell'isola, tracciate certo quando non erano ancora state rilevate, senza le incisioni che le caratterizzano nella *Vinland Map*. Nota anche la mancanza di un limite all'estremità settentrionale, troncata all'incirca in 77° N. Proprio questo diaframma fu l'ultimo a cadere, prima che si disponesse dell'intero periplo. (L'insufficiente chiarezza della riproduzione va riportata alle condizioni dell'originale).

zionale di Yale. Sino al punto da far dichiarare allo specialista Dott. Alexander Orr Vietor, Curator of Maps della Biblioteca universitaria di New Haven: «se la carta è falsa, debbo proprio accettare l'offerta, fattami da un collega, di una cantina, dove nascondermi il resto della vita» (40).

In tal modo il contrasto fra le conclusioni degli studiosi di Yale e quelle di chi vi parla si configura, per dirla in breve, come una diversa, anzi opposta, valutazione del rapporto forma-contenuto, che è alla base di ogni problematica del genere.

Né v'è bisogno di sviluppare qui, come sarebbe facile, il discorso, più volte ripetuto, della concreta possibilità, della frequenza, anzi, con cui non solo ai nostri giorni, ma anche nelle epoche passate — Umanesimo e Rinascimento compresi — vennero messi in circolo falsi d'ogni genere, ormai riconosciuti ed illustrati dai competenti (alcuni, dei più clamorosi, concernenti le raccolte del British Museum, ad es., sono divenuti addirittura proverbiali). L'organizzazione di queste e analoghe manipolazioni ha assunto oggi (41) l'ampiezza di una vera e propria industria, di carattere internazionale; industria che può contare su larghe possibilità di profitti. A segno che anche questo esempio nordamericano, eminente per il cospicuo giro di capitali cui ha dato origine, non sorprende affatto, o sorprende, caso mai, meno del modo col quale la buona fede degli studiosi di Yale è stata messa alla prova (ma è ovvio che chiunque architetta e costruisce un falso di questo genere, e riesce a spacciarlo, è, giova onestamente riconoscerlo, pur sempre un artista!).

Infine non si dimentichi che la falsificazione non costituisce

(40) Cfr. per questo particolare il mio scritto *La Vinland Map*, cit., p. 514.

(41) Oggi? Ma si direbbe sempre, o per lo meno da un bel pezzo. Un caratteristico caso di carta nautica indubbiamente falsa, ma passata per autentica, ebbe a descrivere sessantasette anni fa H. HARRISSE, *Découverte et évolution cartographique de Terre-Nueve*, ecc. Londra-Parigi, 1900, pp. LXX-LXXIII. Da allora in poi il mercato di codesti, o analoghi, fasulli pezzi d'antiquariato si è venuto riempiendo di materiale, al solito poi facilmente smerciato. Mi basti ricordare il caso di un'altra immaginaria scoperta precolombiana — che m'astengo dal giudicare — architettata, sulla base appunto di una carta nautica quasi certamente anch'essa falsa e certamente, anzi vistosamente, alterata. Scoperta, va aggiunto, alla quale un molto noto sedicente specialista dedicò un volume, finito tra le pubblicazioni di una celebre Università, e, ridotto ad articolo, addirittura sulle colonne dell'*Imago Mundi*, cfr. vol. X (1953), pp. 1-13! Sia ben chiaro, ad ogni modo, che con questo precedente il pregevole *bestseller* di Yale non ha nulla, assolutamente nulla, in comune.

reato, se non quando di questo suo carattere sia consapevole chi la pone in circolo. Ne segue che i venditori, ai quali i falsi pervengono, in genere, attraverso una più o meno lunga catena di passaggi, sono il più delle volte messi in condizione di dimostrare, anche quando fossero in colpa, la più genuina buona fede.

E qui potremmo metter fine al compito che ci eravamo prefissi, se non ci sentissimo impegnati a non passare sotto silenzio almeno qualcuna delle altre conseguenze cui ha indotto questo magnifico esempio di manipolazione. Non possiamo, vogliam dire, non deplorare il ricorrente tentativo di porre su di uno stesso piano la diaspora vichinga e l'impresa colombiana. Questa ormai abusata confusione, in cui è caduto purtroppo anche il *bestseller* di Yale, ritorna con monotona insistenza soprattutto nella stampa straniera pur di intonazione non giornalistica (ma anche da noi non si è mancato di rimetterla in discussione, grazie soprattutto all'inopportuno intervento di uomini politici, improvvisatisi specialisti per l'occasione) (42), anche perché, oltr'Alpe, si continua per lo più a non tener conto dei risultati cui su questo tema sono giunti i nostri studiosi, in particolar modo nell'ultimo cinquantennio.

Sebbene sia evidente addirittura in modo palmare che le navigazioni vichinghe e l'impresa colombiana procedono da due del tutto diverse impostazioni programmatiche — se così può dirsi — vien fatto di cadere facilmente in equivoco, parlando, nell'un caso e nell'altro, di « scoperta ». Perché è un termine, questo, che presuppone, in chi la tenta, la consapevolezza di una esperienza tale che, una volta coronata dal successo, è irripetibile; laddove si esaurisce per contro in una appena effimera vicenda il conseguimento, sempre a tutti possibile, di mete perseguite in grazia di una fortunata occasione, o d'una mera tensione, il più spesso fisica, diretta a superare una precedente mèta, e passibile, a sua volta, di essere superata, in una sequenza teoricamente illimitata: che è il significato implicito nel moderno concetto di « record » (43).

Con tutto ciò, a questa ripresa del tema che considera non

(42) Cfr. il mio scritto *La Vinland Map*, cit., pp. 511, nota 5, 512, nota 7 e 521, nota 16.

(43) Ne è da passar sotto silenzio quanto ebbe a rilevare, su questo tema, L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*. Firenze, 1937, pp. 3-4; cfr. in proposito anche il mio scritto *La Vinland Map*, cit., pp. 521 e segg.

impossibile, da parte di Colombo, la conoscenza della diaspora vichinga, ha contribuito anche il fatto che, coi Norreni, è venuto di nuovo in discussione il viaggio che Colombo avrebbe compiuto, nel 1477, in Islanda, e del quale si parla nelle già ricordate *Historie* che si continuano ad attribuire al figlio Fernando. A codesto tema il *bestseller* di Yale consacra, per la penna del Sig. Skelton, una trattazione speciale, da cui risulta che il contenuto della *Vinland Map* — se mai Colombo n'ebbe conoscenza — non sarebbe riuscito per nulla utile nella sua impresa: « sarebbe stato semplicemente irrilevante ». Inutile aggiungere essere ormai dimostrato a luce solare che codeste *Historie* risultano, nella forma in cui ci sono pervenute, da una manipolazione che mette assolutamente fuori causa la responsabilità di Fernando, ed esclude categoricamente il supposto gemellaggio Vichinghi-Colombo (44).

Per molte ragioni, che non è possibile tornare ad esporre qui, la presunta trasferta iperborea del navigatore genovese va riguardata quale semplice, favolosa invenzione, anch'essa di un manipolatore, che ne trasse ispirazione dai noti versi della *Medea* di Seneca (Atto II, versi 371-379, citati nel VII capitolo delle *Historie* attribuite a Fernando Colombo), considerati non a torto un felice presagio della grande scoperta.

Questi particolari si adattano bene a concludere la mia esposizione, in quanto le deludenti reazioni determinate dal lancio del satellite cartaceo americano nella nostra anche più qualificata stampa d'informazione mettono una volta di più in luce lo scarso peso che si continua a dare, in casa nostra, alle indagini storico-geo-

(44) Purtroppo, come s'è visto, e come vado ripetendo da tempo, gli studiosi stranieri si rivelano non sempre bene informati su quanto si produce in Italia nel campo d'indagine di cui ci occupiamo. Ormai — giova ribadirlo — non è più permesso far responsabile Fernando Colombo di quanto si legge nelle *Historie* a lui attribuite. E così la loro utilizzazione quale fonte storica impone sempre un'attenta prudenza. Eppure, sopra codesto fasullo viaggio di Colombo in Islanda hanno ripreso a ricamare, senza pensarci due volte, pressoché tutti coloro che si sono occupati della *Vinland Map* e quindi anche un autentico competente, quale R. A. Skelton (cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., pp. 165 e 236 e segg.). Il quale, se da un lato, fortunatamente, pur ritenendo probabile la trasferta inglese del navigatore ligure, finisce, come abblam detto, col respingere la presunzione di possibili rapporti fra l'impresa colombiana e la diaspora normanna, non dubita dall'altro di fornirci anche il preciso modo col quale il navigatore si sarebbe trasferito in Islanda: « se, come ora sembra probabile (?), dobbiamo accettare il racconto di Colombo (?), egli aver visitato l'Islanda nel 1477, non v'è dubbio che ciò fece con una nave di Bristol (!!!) »; cfr. *The Vinland Map*, ecc., cit., p. 165, nota 8.

grafiche, che pur ci riportano, come in questo caso, ad una delle epoche più felici della nostra storia. Più e più volte si è auspicato un maggiore interesse in questa direzione da parte un po' di tutti, e in primo luogo da parte della scuola ed a vantaggio della scuola.

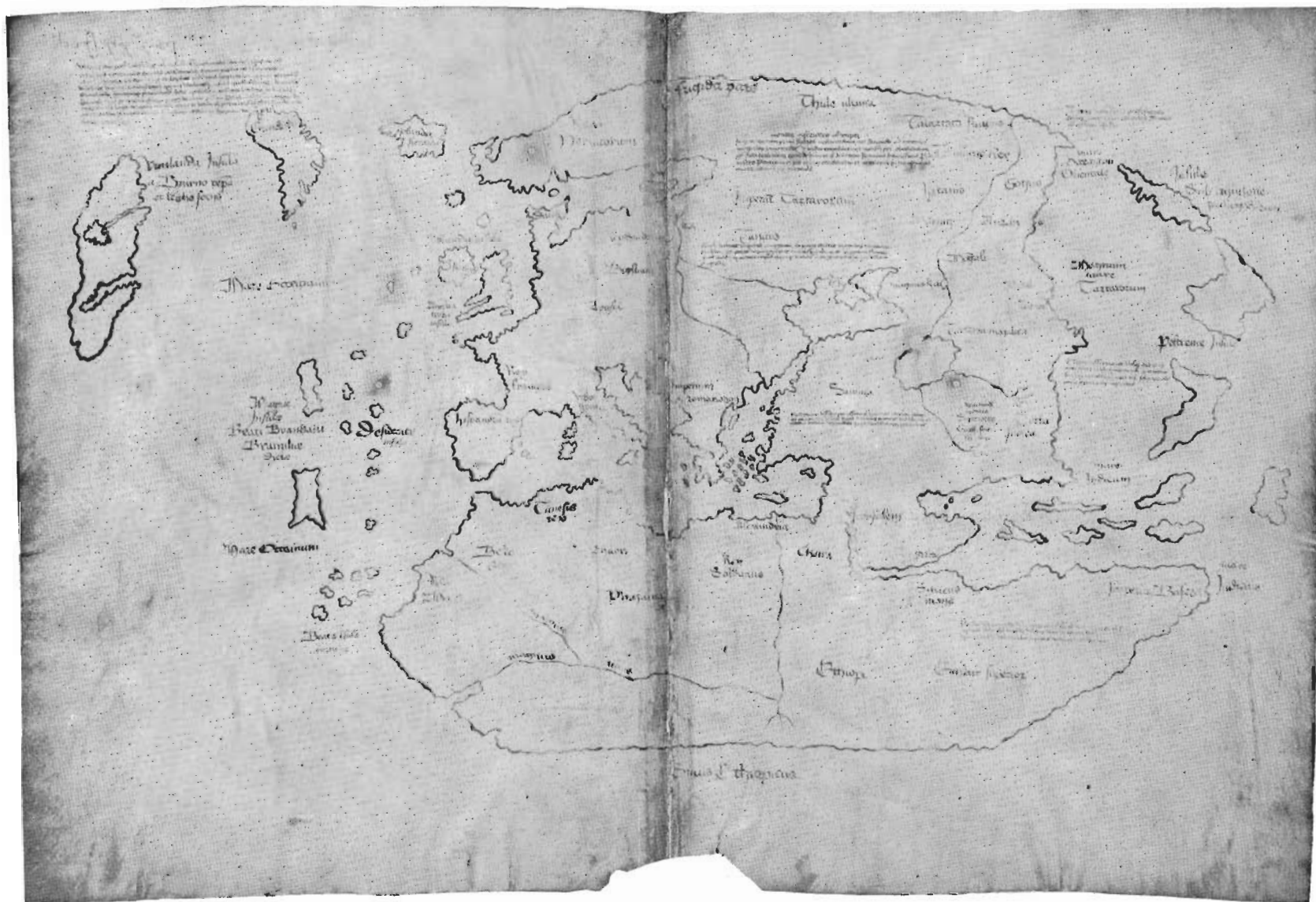
Se l'episodio sul quale abbiamo indugiato, senza la pretesa, sia chiaro, di dar fondo alla sua complessa tematica, potesse finalmente aprire gli occhi a quanti hanno voce e responsabilità per intervenire, sia benvenuto fra noi il pur sempre pregevole volume della Yale University, e — perché no? — anche l'abile beffa di chi lo ha propiziato. Al quale, non fosse che per il vistoso carico di dollari che è stato in giuoco in tutto questo affare (ma chi sa, poi, veramente, quanta parte è davvero finita nelle sue tasche?), mi sembra che, nonostante tutto, potremmo fin assegnare un *Oscar* — se ne fa tanto spreco! —: quello della furberia che si traduce in opera d'arte.

Ma l'essenziale, è per conto nostro, di poterci sempre tenere al riparo dalle conseguenze che da casi del genere son pronti a trarre quanti poi si rivelano.. per i meno furbi!

SUMMARY. — "The Vinland Map" is the title of a lecture delivered by the Author at the twentieth Italian Geographical Congress in the public hall of the University of Rome, on the 30th of March 1967. In addition to the text of the lecture, this article has been implemented with a certain number of notes for the purpose of clarifying polemical or controversial statements and judgements.

Quite obviously, the Author has limited himself to the examination of a few essential topics (while the volume of Yale University on the *Vinland Map* covers more than 250 pages), and precisely: a) the conditions of Viking civilization at the time of the alleged discoveries in North America; b) the witnesses of the sagas, which are varied and sometimes discordant, but represent the only documentary material available; c) the journey of Bjarni Herjólfsson, the person set against Columbus as the discoverer of America.

The Author has also carefully considered the new documentary findings, illustrated by the scholars of Yale University, proving sometimes their questionable, or suspicious, characteristics. The drawing of the *Vinland Map* has been examined with special care, since it is certainly the most important document among all the findings to which the Yale scholars have tried to give a unity. In the Author's opinion the contours of Greenland and Vinland, shown by the map, are sufficient to exclude the date of 1440, approximately, as stated by the co-authors of the American bestseller.



LA « VINLAND MAP » [dal volume della Yale University].

Non si finirebbe mai di mettere in evidenza le libertà di cui il cartografo ha creduto di poter fare uso, anche tenendo conto dell'impegno, ch'egli aveva, di riportarsi alle conoscenze geografiche del sec. XV. E soprattutto nell'angolo di sinistra in alto, nell'ambito dell'Atlantico periarctico, codeste licenze si fanno più vistose e appaiono quindi spiegabili solo ammettendo l'intervento di un manipolatore.

Così, ad es., il distacco complessivo dei tre elementi, sul quali si volle far leva, dalle coste europee settentrionali pareggia addirittura l'asse del Mediterraneo, da Gibilterra ad Alessandretta; e, come non bastasse, la supposta Vinlanda viene figurata con un'ampiezza press'a poco doppia della Groenlandia!